

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
37	Italia Oggi	09/07/2013	EDILIZIA, L'ACCORDO DELLA DISCORDIA TRA PROVINCE E PRESIDI (M.D'adamo)	2
	Edscuola.it (web)	09/07/2013	9 LUGLIO EDILIZIA SCOLASTICA IN 7A CAMERA	3
28	Gazzetta di Parma	09/07/2013	NAPOLETANO: SE PARMA SOFFRE PER L'ITALIA E' DURA	7
8	Il Giornale di Brescia	09/07/2013	ROMELE, PROVINCE: "FACCIAMO MASSA PER SALVAGUARDARLE"	8
	Ultimissime.net (web)	08/07/2013	FROSINONE - ABOLIZIONE PROVINCE. PATRIZI: "OCORRE SERIA RIFORMA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE"	9
	Valtiberinainforma.it (web2)	08/07/2013	IL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI PERUGIA SCRIVE A TUTTI I DIPENDENTI. GUASTICCHI: "ANCHE I CITTADINI	10
11	Corriere Romagna di Forlì e Cesena	07/07/2013	ABOLIZIONE DELLE PROVINCE, BULBI DICE SI'	11
31	La Voce di Romagna Forlì Cesena	07/07/2013	DOPO L'ABOLIZIONE DELLE PROVINCE BULBI DICE NO A NUOVI "CARROZZONI"	13
5	Nuovo Quotidiano di Puglia (LE-BR-TA)	07/07/2013	"ENTI INUTILI? MANDINO I COMMISSARI"	14
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	09/07/2013	LA "MORSA" BUROCRATICA CHE STRITOLA LE IMPRESE (M.Finizio)	16
16	Il Sole 24 Ore	09/07/2013	MENO AIUTI CONTRO I DISSESTI (G.Trovati)	18
16	Il Sole 24 Ore	09/07/2013	SPESE DEI GRUPPI, STOP AI TAR (G.tr.)	19
28	Italia Oggi	09/07/2013	ENTI, REDDITI ONLINE (F.Cerisano)	20
9	Libero Quotidiano	09/07/2013	PIU' POTERI A CHI GOVERNA E UNA CAMERA ALLE REGIONI (F.Carioti)	21
1	L'Unità	09/07/2013	AMBIENTE, COME DECIDERE INSIEME (A.Orlando)	23
1	Europa	09/07/2013	L'ADDIO ALLE PROVINCE, UN SACRIFICIO UTILE (F.Orlando)	24
Rubrica Pubblica amministrazione				
3	Il Sole 24 Ore	09/07/2013	LA "COLLERA" DELL'EDILIZIA ALLO STREMO (M.Morino)	26
9	La Repubblica	09/07/2013	RIFORME, AL CONSULTO VIA WEB 4 MILA PARTECIPANTI IN UN GIORNO	28
12	La Repubblica	09/07/2013	ALLA CAMERA PIOGGIA DI EMENDAMENTI RALLENTA LA LEGGE SUI SOLDI AI PARTITI LETTA: "NON ACCETTO STRAVO (T.Ciriaco)	29
5	Il Messaggero	09/07/2013	Int. a R.Brunetta: BRUNETTA APRE UN NUOVO FRONTE "DECRETO LAVORO DA RISCRIVERE" (U.Mancini)	31
5	Il Messaggero	09/07/2013	MA LETTA PRENDE TEMPO E DOMANI NON SARA' AL VERTICE (M.Conti)	32
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
10	Il Sole 24 Ore	09/07/2013	STATO MODERNO SOLO SE SI CONTRASTANO PRIVILEGI E POLTRONE - LETTERA	33
4	La Repubblica	09/07/2013	Int. a C.Kyenge: "IL PAPA SCUOTE LE ISTITUZIONI E NON SOLO LE NOSTRE COSCIENZE E' TEMPO DI CAMBIARE POLITICA" (V.Polchi)	34
28	La Repubblica	09/07/2013	IL MIO IMPEGNO IN DIFESA DELLA COSTITUZIONE - LETTERA (L.Di maio)	36
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
8	Corriere della Sera	09/07/2013	PRIMI SEGNALE DI FIDUCIA ALL'ORIZZONTE: LA RIPRESA E' IN ARRIVO? GIOVANNINI: "POSSIBILE UN CAMBIO DI (S.Rizzo)	37
9	La Stampa	09/07/2013	QUELLA CABINA DI REGIA PENSATA CONTRO IL TESORO (M.Sorgi)	38
9	Il Fatto Quotidiano	09/07/2013	IL GIOCO DI PRESTIGIO DI LETTA: "VIA L'IMU, MA RESTA LA TASSA (M.Palombi)	39

I SINDACATI CHIEDONO IL RITIRO DELL'INTESA: DIRIGENTI SCHIACCIATI DALLE NUOVE INCOMBENZE

Edilizia, l'accordo della discordia tra province e presidi

DI MARIO D'ADAMO

L'associazione delle province, Upi, riconosce che gli edifici di scuola secondaria di secondo grado, quelli di proprietà delle amministrazioni provinciali, sono per la maggior parte vecchi e costruiti senza il rispetto delle norme antisismiche, pur trovandosi per un terzo proprio in zone sismiche. E così sottoscrive (il 13 giugno scorso) con l'Associazione nazionale presidi, Anp, un'intesa in materia di edilizia scolastica, che provoca un'immediata alzata di scudi non solo degli organismi rappresentativi dell'area V della dirigenza scolastica di Cgil, Cisl, Snals e Uil, che in un comunicato congiunto ne contestano i termini, ma degli stessi sindacati scuola di riferimento, che con una lettera del 19 giugno si rivolgono direttamente ad Antonio Saitta, presidente dell'Upi, per chiedere il ritiro dell'intesa. Questa riguarda gli edifici scolastici delle scuole secondarie di secondo grado, istituti tecnici e professionali e licei, di proprietà delle province, mentre i comuni, che non partecipano all'accordo, sono titolari degli edifici scolastici delle scuole materne, elementari e medie. Upi e Anp, richiamati ruoli e funzioni di province e scuole, convengono sul fatto che sia necessario intervenire per la messa in sicurezza degli edifici scolastici attraverso un piano pluriennale straordinario di interventi, visto lo stato in cui versa il patrimonio edilizio, costruito per il cinquanta per cento prima dell'entrata in vigore della normativa antisismica e collocato per il 33,70% in aree a

rischio sismico e per il 10,67% in aree ad alto rischio idrogeologico. Ritenendo indispensabile un allentamento dei

vincoli del patto di stabilità interno per intervenire efficacemente, le due associazioni chiedono siano utilizzati non i fondi Cipe, l'accesso ai quali richiede un percorso lungo e farraginoso, ma il fondo unico per l'edilizia scolastica istituito con il decreto legge n. 179 dell'anno scorso. Ma l'intesa non ha carattere operativo, né avrebbe potuto averlo, e così deve rinviare ad accordi locali tra province e istituzioni scolastiche, o loro reti, la realizzazione dei buoni propositi dichiarati. E non è comunque la messa in sicurezza degli edifici scolastici l'oggetto di tali eventuali accordi ma la loro manutenzione ordinaria e il pagamento delle utenze elettriche e telefoniche. Il finanziamento degli interventi di manutenzione sarà ovviamente a carico delle province e sarà quantificato in base a una lista di indicatori condivisi preventivamente fra Anp e Upi, mentre le scuole dovrebbero gestirne la finalizzazione. Quanto alle utenze, le istituzioni scolastiche, alle quali le province attribuiranno budget commisurati al consumo storico, potranno disporre a proprio favore della differenza di imposizione Iva sulle utenze elettriche, che quindi andranno loro intestate, e del cinquanta per cento delle eventuali economie realizzate sulle utenze telefoniche. La messa in sicurezza degli edifici, il finanziamento e la gestio-

ne dei relativi interventi restano a carico delle province, che con le scuole dovranno però concordarne priorità e pianificazione. Gli ultimi articoli dell'intesa definiscono i rispetti interventi promozionali e facilitatori della stipula di accordi locali e istituiscono un osservatorio permanente, simile a quello previsto dalla legge n. 23 del 1996. La quale legge, più che l'intesa, è la sola fonte che in definitiva legittima gli accordi locali, poiché riconosce alle scuole la possibilità di richiedere e all'ente locale di delegare "funzioni relative alla manutenzione ordinaria", art. 3, quarto comma. Funzioni, dunque, non l'intera gamma degli interventi, questi e quelle sottoposti ogni caso alla preventiva autorizzazione dei consigli d'istituto, sia per gli aspetti giuridico - istituzionali sia per quelli economico - finanziari. Le altre organizzazioni sindacali da un lato contestano che l'Associazione nazionale dei presidi guidata da Giorgio Rembado, si sia impropriamente attribuita la rappresentanza delle istituzioni scolastiche e che l'Upi abbia deciso di sottoscrivere un'intesa con una sola organizzazione sindacale, dall'altro temono che l'attenzione dei dirigenti scolastici possa essere assorbita dalla gestione di accordi su materie che non costituiscono il nucleo principale delle loro competenze e funzioni, distogliendoli dai prioritari impegni richiesti dal coordinamento istituzionale dell'azione didattico - educativa delle scuole per il conseguimento e il miglioramento degli standard di qualità dell'istruzione e degli altri servizi erogati. E denunciano come il moltiplicarsi incontrollato delle incombenze assegnate alle scuole, lungi dal costituire una valorizzazione del ruolo dei dirigenti, rischia di aumentarne in modo insostenibile carichi di lavoro e responsabilità. Il caso minaccia di riaccendersi con l'avvio del nuovo anno.

© Riproduzione riservata



Antonio Saitta



Educazione&Scuola

Reg. Trib. Lecce n. 662 del 01.07.1997 - ISSN 1973-252X - Dir. resp. Dario Cillo

News Norme Rubriche Rassegne Cronologia Archivi

« Mobilità 2013-2014 »

9 luglio Personale inidoneo e ITP in 7a Senato »

9 luglio Edilizia scolastica in 7a Camera

[Testo e allegati per la stampa](#)

Il 9 luglio si svolge, nella 7a Commissione della Camera, l'audizione di rappresentanti del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca nel quadro dell'indagine conoscitiva sulla situazione dell'edilizia scolastica in Italia

Il 4 luglio la 7a Commissione della Camera delibera sullo svolgimento di un'indagine conoscitiva sulla situazione dell'edilizia scolastica in Italia

Indagine conoscitiva sulla situazione dell'edilizia scolastica in Italia.

PROGRAMMA

La situazione dell'edilizia scolastica nel nostro Paese è grave. Oltre il 50 per cento dei 42 mila edifici in cui vivono milioni di studenti e di operatori scolastici non sarebbe a norma e diecimila di essi dovrebbero addirittura essere abbattuti. A titolo di esempio, basti ricordare la situazione delle Province che ad oggi gestiscono 5179 edifici scolastici che accolgono circa 2.600.000 alunni. Per il 2013 le amministrazioni provinciali avevano definito impegni di spesa per investimenti pari a 727.894.744 euro, ma a causa dei tagli imposti e degli obiettivi previsti dal Patto di stabilità interno sono state costrette a ridurre i medesimi impegni per una cifra pari a 513.272.984 euro, residuando solo un terzo delle spese programmate. Ne è derivata così l'impossibilità di fare le opere di manutenzione previste, compromettendo l'apertura di ben 400 istituti superiori nel nuovo anno scolastico.

Tali disposizioni, attuate nel quadro di un sistema nazionale di edifici scolastici vetusti - spesso non a norma in termini di sicurezza - ha determinato il sovraffollamento degli alunni in classi non idonee ad ospitarli.

Peraltro, la situazione ha rilievi di vera emergenza alla luce della politica scolastica assunta negli ultimi anni con l'aumento del rapporto alunni/docenti. Se il profilo della sicurezza desta inquietudine e impone interventi urgenti, va anche considerato che tutte le indagini internazionali sul rendimento degli studi confermano la centralità e la decisiva influenza positiva esercitata dalla confortevole e adeguata organizzazione degli spazi scolastici sull'efficacia dell'attività didattica e sui livelli di apprendimento. Ricordiamo a tal proposito il vero obiettivo al quale si dovrebbe puntare, ossia quello di una: «scuola del futuro aperta al territorio e fatta di luoghi polifunzionali e di arredi flessibili; l'aula con i confini smaterializzati, che si amplia verso gli spazi connettivi, formata da pareti trasparenti, per condividere le attività che si svolgono al suo interno; che si adatta al lavoro di gruppo ma che non è il principale spazio per la didattica. In micro-ambienti, tutti di pari dignità, si devono svolgere le attività più diversificate, anche solo deputate al relax, allo studio individuale o alle grandi riunioni.», così come recitano le linee guida interministeriali di aprile 2013, a cui si farà riferimento specifico nel programma dell'indagine che la VII Commissione cultura, scienza e istruzione ha deliberato di svolgere.

È nella consapevolezza della fragilità strutturale e dispositiva degli edifici scolastici e del disagio vissuto quotidianamente da chi studia e lavora in questi edifici, che nel corso della passata legislatura è stata costantemente esercitata la funzione di sindacato ispettivo per avere esatta contezza - in ordine alle risorse investite e agli esiti raggiunti - delle politiche in materia di edilizia scolastica. Purtroppo, alle circostanziate interrogazioni sono giunte risposte lacunose e reticenti. Occorre, pertanto, un'accurata indagine conoscitiva, in grado di mettere a nudo le difficoltà di programmazione dei finanziamenti da stanziare, la capacità di spesa dei soggetti coinvolti, il monitoraggio sui risultati ottenuti.

Per favorire l'individuazione delle linee guida e degli obiettivi di lavoro di tale indagine si ritiene opportuno delineare, innanzitutto, una ricostruzione delle politiche sinora adottate. A partire dal 1974 e per circa un ventennio, il Parlamento e i Governi italiani si sono disinteressati dell'edilizia scolastica, sia sul piano normativo sia su quello finanziario. Solo nel 1996 fu approvata la legge 11 gennaio 1996, n. 23 (cosiddetta legge Masini), che consentì di predisporre e attuare piani triennali e annuali di intervento in edilizia scolastica, grazie alla previsione di ammortamenti statali dei mutui che Comuni e Province potevano accendere per la realizzazione degli interventi di manutenzione straordinaria e di nuove edificazioni. Alle regioni competeva l'attività programmatica dei suddetti piani (in base all'articolo 4 della predetta legge). Il sistema di pianificazione previsto dalla citata legge n. 23 ha ben funzionato per i primi due piani triennali (1996-98 e 1999-2001) e ha consentito di finanziare oltre 12.000 interventi in sei piani annuali, per un investimento totale di circa 3000 miliardi di vecchie lire, grazie a mutui a totale carico dello Stato.

Tra gli anni 2001-2006, tale sistema è stato progressivamente accantonato. Infatti, dopo il 2005, i mutui sono stati in linea generale sostituiti da finanziamenti erogati direttamente dal CIPE e dai ministeri dell'istruzione o delle infrastrutture, distribuiti con una ripartizione regionale. Più recentemente (2010) si è scavalcato il ruolo programmatico assegnato dalla legge n. 23 alle regioni, e attribuito direttamente dei

luglio: 2013

L	M	M	G	V	S	D
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30	31				

[« giu »](#)

ARCHIVIO

 Seleziona mese



FACEBOOK

RASSEGNE

COLLEGAMENTI

- ➔ Edscuola
- ➔ Edscuola Cronologia
- ➔ Edscuola Governo e Parlamento
- ➔ Edscuola MailingList
- ➔ Edscuola News
- ➔ Edscuola Newsletter
- ➔ Edscuola Norme
- ➔ Edscuola Norme (Tipo)
- ➔ Edscuola Poll
- ➔ Gazzetta Ufficiale
- ➔ Rassegna Sindacale
- ➔ Rassegna Stampa

CATEGORIE

 Seleziona una categoria

finanziamenti agli enti locali da parte del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, tramite la sottoscrizione di apposite convenzioni. Precedentemente, la legge finanziaria 2003 (legge 27 dicembre 2002, n. 289), all'articolo 80, comma 21, aveva disposto un piano straordinario di messa in sicurezza degli edifici scolastici, con particolare riguardo a quelli che insistono sul territorio delle zone soggette a rischio sismico, nell'ambito del programma di infrastrutture strategiche di cui alla legge 21 dicembre 2001, n. 443 (la cosiddetta legge obiettivo). La norma, invero, ignorava le competenze programmatiche che la legge n. 23 del 1996 aveva attribuito a regioni, comuni e province e non indicava alcuna entità dello stanziamento. A tale «svista», ha posto rimedio la successiva legge finanziaria 2004 (articolo 3, comma 91 della legge 24 dicembre 2003, n. 350) con la quale al piano straordinario è stato destinato un importo non inferiore al 10 per cento delle risorse disponibili per investimenti infrastrutturali (previsti dall'articolo 13, comma 1, della legge 10 agosto 2002, n. 166) al 1° gennaio 2004. Si trattava di una somma pari a circa 500 milioni di euro. L'intervento prende avvio con un «primo programma stralcio» per circa 193,8 milioni di euro, destinati a 738 interventi, scelti dal Ministero esautorando le competenze regionali. Il piano è approvato dal CIPE con la deliberazione 20 dicembre 2004, n. 102 e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 186 dell'11 agosto 2005. Si rileva che solo alla fine del 2006, sono stati realmente impegnati i finanziamenti relativi al suddetto «primo programma stralcio».

Il «secondo programma stralcio», di 295 milioni di euro per circa 900 interventi (sempre derivante dalla disposizione della legge finanziaria del 2004), è adottato con le stesse modalità del precedente (deliberazione CIPE 17 novembre 2006, n. 143) e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 10 aprile 2007, n. 83 (Supplemento Ordinario n. 100). Il CIPE, con la delibera n. 15 del 13 maggio 2010 (pubblicata nella Gazzetta ufficiale n. 192 del 18 agosto 2010), ha verificato lo stato di avanzamento del primo e del secondo programma stralcio (avviati dalla legge finanziaria 2004) e ha avanzato la richiesta di verifica dello stato di predisposizione di un «terzo» programma, di cui il medesimo CIPE aveva previsto la copertura finanziaria nel 2008. L'esito di questa verifica, effettuato sulla base della nota 5 ottobre 2009, prot. n. 0012242, del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, rende noto che per il «primo programma stralcio» risulterebbero non avviati interventi per un importo pari a 31 milioni di euro (il 16 per cento dell'importo del programma), così come per il «secondo programma stralcio» si sono riscontrate situazioni di ritardo del tutto analoghe, con interventi non avviati per un ammontare di ben 147 milioni di euro (50 per cento del totale del programma). Inoltre, il CIPE rileva che per il Ministero delle infrastrutture «l'attuazione dei programmi è stata ostacolata dalle difficoltà di coordinamento tra i molti enti interessati – anche relativamente alla procedura di sottoscrizione dei contratti di mutuo – e negativamente influenzata dalla strutturale carenza di una progettazione «di base», che il più delle volte «insegue» le disponibilità finanziarie piuttosto che orientarne la programmazione.»

Tra il 2006 e il 2008 si torna al rispetto dell'azione programmatica da parte di regioni, province e comuni, stabilita dalla legge n. 23 del 1996, che – come si è visto – ha avuto un'attuazione «a singhiozzo». «Saltato» il piano per l'anno 2002, finanziati in misura inferiore ai piani 2003 e 2004 (per un importo complessivo di circa 460 milioni di euro), «saltati» anche i piani 2005 e 2006, gli enti locali si sono trovati nell'impossibilità di rispettare la scadenza del 30 giugno 2006, stabilita dalla legge sulla sicurezza edilizia, per la conclusione delle attività di messa a norma degli edifici. Per questo motivo, la legge finanziaria 2007 (articolo 1, comma 625, della legge 27 dicembre 2006, n. 296) ha previsto il rifinanziamento della legge n. 23 del 1996 per gli anni 2007, 2008 e 2009, rispettivamente con 50, 100 e 100 milioni di euro, destinando il 50 per cento delle somme alla messa in sicurezza e alla messa a norma delle scuole e prevedendo la compartecipazione in parti eguali di regioni ed enti locali. Con successiva intesa stipulata in Conferenza Stato – Regioni, si è poi convenuto che anche il restante 50 per cento avrebbe dovuto essere destinato alle medesime finalità. Con la medesima intesa, sono stati programmati quindi nel triennio 2007–2009 investimenti per circa 940 milioni di euro.

La legge finanziaria 2007 (articolo 1, comma 626, della legge 27 dicembre 2006, n. 296) ha inoltre previsto che il Consiglio di indirizzo e di vigilanza dell'INAIL definisse, per il triennio 2007–2009, d'intesa con il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, con il Ministro della pubblica istruzione e con gli enti locali competenti, indirizzi programmatici per la promozione ed il finanziamento per l'abbattimento delle barriere architettoniche o l'adeguamento delle strutture alle vigenti disposizioni in tema di sicurezza e igiene del lavoro in istituti di istruzione secondaria di primo grado e superiore. Ciò ha prodotto la stipula di un protocollo d'intesa fra Ministero della pubblica istruzione e INAIL, che ha erogato ulteriori 100 milioni di euro per il triennio 2007–2009, di cui 30 milioni sono stati impegnati per il 2007. Purtroppo, con il decreto-legge 27 maggio 2008, n. 93, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 24 luglio 2008, n. 126, il cosiddetto taglia ICI, si sono ridotte – tra le altre – le disponibilità finanziarie per il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca a fini di copertura di tale decreto.

Nel 2008 viene approvato – in sede di conversione – l'articolo 7–bis del decreto-legge 1° settembre 2008, n. 137, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 ottobre 2008, n. 169, che prevede varie misure, così sintetizzabili:

rifinanzia il piano straordinario per la messa in sicurezza degli edifici scolastici disposto dalla citata disposizione della legge finanziaria 2003, (articolo 80, comma 21, della legge 27 dicembre 2002, n. 289), a cui è destinato un importo non inferiore al 5 per cento delle risorse stanziate per il programma delle infrastrutture strategiche (si ricorda che precedentemente la percentuale di risorse destinate era il 10 per cento). In attuazione di tale disposizione, il CIPE (deliberazione n. 3 del 6 marzo 2009, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 129 del 6 giugno 2009) delibera di stanziare un miliardo di euro, per la messa in sicurezza delle scuole, come prima quota di tale finanziamento che impone una procedura di spesa lunga, tortuosa e discrezionale e che si sta dimostrando insostenibile rispetto all'urgenza degli interventi; dispone un recupero di somme destinate nel passato a favore delle Regioni per l'edilizia scolastica e per vari motivi non spese. La somma ipotizzata da recuperare era superiore ai 100 milioni di euro; prescrive 100 manutenzioni di altrettanti edifici scolastici da effettuare con una procedura straordinaria. La indeterminata natura del «soggetto attuatore» e la individuazione dei 100 istituti da ristrutturare ha evidentemente complicato i problemi connessi alla progettazione e al coinvolgimento operativo degli enti locali titolari della materia e responsabili della sicurezza.

Rispetto al miliardo di euro assegnato dal CIPE con la delibera n. 3 del 6 marzo 2009, da destinare alla messa in sicurezza delle scuole, fino ad oggi risultano impegnati: 226,4 milioni assegnati all'Abruzzo per la ricostruzione a seguito dell'evento sismico dell'aprile 2009; 358,4 milioni assegnati dal CIPE nel maggio 2010 (delibera n.32 del 30 maggio 2010, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 215 del 14 settembre 2010) per finanziare un totale di 1552 interventi; tali fondi dopo un complesso trasferimento dal Ministero

META

- Collegati
- Voce RSS
- RSS dei commenti
- WordPress.org

dell'economia a quello delle Infrastrutture sono in corso di assegnazione con modalità e tempi non definiti. Manca, allo stato degli atti, ogni notizia sui restanti 426 milioni di euro.

Il primo piano stralcio di 358,4 milioni di euro del miliardo di euro deliberato dal CIPE nel maggio 2010, contiene l'indicazione dei 1552 istituti scolastici su cui intervenire, che sono stati individuati, con una procedura che ha sottratto alle competenze regionali la selezione degli interventi e con la predisposizione di convenzioni che possono portare fino all'esproprio delle competenze di progettazione, di esecuzione e di controllo dei lavori da parte degli enti locali proprietari degli edifici scolastici selezionati. In merito ai criteri di ripartizione delle risorse regione per regione, si rileva facilmente che è stato perpetuato il meccanismo di riparto in vigore da molti anni, basato sul numero di studenti e su quello degli edifici esistenti. In sostanza, si è agito in modo estraneo alle emergenze edilizie che si sarebbero dovute affrontare. Risulta così che, in testa, figura la Lombardia con 49,7 milioni e che chiude in coda il Molise con 2,17 milioni. Sino ad oggi, poi, non è noto l'esito conclusivo dell'Anagrafe dell'edilizia scolastica (prevista dall'articolo 7 della legge n. 23 del 1996) e l'intesa raggiunta nella Conferenza Unificata del 28 gennaio 2009 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 33 del 10 febbraio 2009), che prevedeva la costituzione - presso ciascuna Regione e Provincia Autonoma - di gruppi di lavoro (composti da rappresentanze degli Uffici scolastici regionali, dei Provveditorati interregionali alle opere pubbliche, dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEN) con il compito di costituire apposite squadre tecniche incaricate di effettuare i sopralluoghi negli edifici scolastici del rispettivo territorio e di compilarne delle schede, da far confluire nell'Anagrafe nazionale dell'edilizia scolastica. In relazione ai suddetti esiti, appare opportuno verificare l'opportunità di coinvolgere nell'ambito dell'indagine conoscitiva associazioni di cittadini che abbiano già dimostrato di poter dare un importante contributo all'elaborazione di questi temi.

L'articolo 53 del decreto-legge 9 febbraio 2012, n. 5, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 aprile 2012, n. 35, ha previsto l'approvazione, entro 90 giorni dall'entrata in vigore del decreto, di un «Piano nazionale di edilizia scolastica» e, nelle more dell'approvazione di tale Piano, di un «Piano di messa in sicurezza degli edifici scolastici esistenti e di costruzione di nuovi edifici scolastici», nonché l'adozione di misure per il miglioramento dell'efficienza degli usi finali di energia negli edifici adibiti a istituzioni scolastiche, università ed enti di ricerca entro ventiquattro mesi dalla data di entrata in vigore del decreto sulla base di linee guida (di recente approvazione). Inoltre, la legge demanda a un decreto interministeriale la definizione delle norme tecniche-quadro con gli indici minimi e massimi di funzionalità urbanistica, edilizia e didattica, allo scopo di adeguare la normativa tecnica vigente agli standard europei e alle più moderne concezioni di impiego degli edifici scolastici.

L'indagine conoscitiva ha l'obiettivo quindi di sciogliere innanzitutto il nodo dell'Anagrafe dell'edilizia scolastica. Dopo diciassette anni dalla legge n. 23 del 1996, l'Anagrafe stenta non solo a partire ma anche ad essere completata. Ciò è confermato anche dai primi dati forniti, resi pubblici a partire dal 2012 dal Ministero dell'Istruzione, dati che evidenziano ancora molte lacune e molte manchevolezze. Il completamento dell'Anagrafe dovrebbe essere invece il primo passo per evidenziare le emergenze, quantificare in maniera ragionata le risorse e razionalizzarne l'erogazione. È da segnalare che la Onlus «Cittadinanzattiva» ha già avviato un monitoraggio di circa 250 edifici scolastici in tutta Italia per valutarne il livello di sicurezza, qualità e comfort, nonché la presenza di barriere architettoniche e non solo. Ma il compito di monitorare e mappare dovrebbe essere di matrice istituzionale. Anche se non si conoscono ancora i risultati dell'anagrafe dell'edilizia scolastica e del lavoro dei gruppi tecnici regionali, si può affermare che il patrimonio edilizio scolastico, costituito per lo più da edifici risalenti al secolo scorso - molti alla prima metà dello stesso - ed anche al XIX secolo - alcuni dei quali rivestono interesse storico-artistico - caratterizzati da tipologie e sistemi costruttivi, non offrono adeguati criteri di sicurezza e non rispondono alle nuove esigenze didattiche. Se da un lato, quindi, vi è l'urgenza di intervenire con un piano di riqualificazione, adeguamento normativo - anche antisismico - e miglioramento energetico per gran parte del patrimonio esistente, va valutata anche la necessità di arrivare alla creazione di strutture adeguate alle nuove esigenze didattiche, considerato anche che l'intervento sull'esistente può essere insufficiente ed alle volte antieconomico.

In questo senso, sembra utile citare i contenuti delle recenti linee guida ministeriali di aprile 2013 relative alle norme tecniche atte a garantire indirizzi progettuali adeguati ed omogenei per il territorio nazionale, nelle quali emerge la necessità di vedere la scuola come uno spazio integrato dove scomparire la centralità dell'aula rispetto ad altri ambienti polifunzionali e flessibili in grado di offrire pari dignità alle diverse attività, comfort e benessere. Le scelte architettoniche e dei materiali devono garantire, quindi, alta specializzazione e alta flessibilità in grado di garantire l'integrazione, la complementarietà e interoperatività degli spazi. L'adattabilità degli spazi permette di aumentare la vivibilità della scuola, il tempo di utilizzo e il risparmio economico in caso di riconversione, tendendo a configurare la scuola come *civic center*, in grado di valorizzare istanze sociali, formative e culturali. La localizzazione, l'orientamento dell'edificio, la qualità ambientale dell'area, l'accessibilità, la cura degli impianti, dei materiali di costruzioni e di finitura e gli arredi determinano il livello di qualità dell'edificio e risultano fondamentali alla determinazione funzionale ed estetica dell'edificio stesso influenzando in questo modo positivamente la percezione di comfort dei fruitori. Una visione d'insieme permetterebbe inoltre una reale mappatura non solo degli edifici scolastici, ma anche di ciò che sta intorno ad essi, con particolare controllo del rischio ambientale. Sono praticamente prive di monitoraggio le scuole ubicate vicino a fonti d'inquinamento. Se, ad esempio, è aumentato il controllo sulla presenza di amianto negli edifici scolastici, sono ancora pochi i casi di reale bonifica (1).

Sicurezza, vivibilità e sostenibilità in ogni scuola di ogni ordine e grado sono dunque le parole d'ordine dalle quali muovere una indagine conoscitiva che si pone, quindi, nell'ottica di:

1. verificare lo stato di attuazione e i tempi di completamento dell'Anagrafe dell'edilizia scolastica prevista dalla legge n. 23 del 1996; valutarne l'efficacia con particolare riferimento al rischio ambientale (ad esempio alla eventuale presenza di amianto negli istituti scolastici);
2. valutare le competenze a livello locale e centrale in merito ai processi decisionali di programmazione e gestione dell'edilizia scolastica al fine anche di predisporre una bozza di Piano decennale per l'edilizia scolastica, concertato tra Stato e Enti locali, anche prevedendo la destinazione dell'8 per mille per la parte di competenza statale e l'affidamento degli interventi di piccola manutenzione direttamente agli istituti scolastici;
3. individuare apposite procedure semplificate e straordinarie che consentano di attivare in tempi rapidi il Piano per l'edilizia scolastica;
4. individuare un meccanismo amministrativo e finanziario che faciliti i comuni e le province ad adoperare

nelle scuole sistemi energetici da fonti rinnovabili;

5. individuare le misure normative adeguate e procedure speciali atte ad affrontare l'emergenza;
6. definire misure che consentano di adeguare le strutture scolastiche alle nuove esigenze didattiche nell'ottica di configurare la scuola come *civic center* in grado di valorizzare istanze sociali, formative e culturali ed individuare dei protocolli standard per la definizione dei capitolati delle gare d'appalto per gli edifici scolastici, al fine di garantire una effettiva attenzione alla qualità ambientale e alla sicurezza delle strutture e della trasparenza;
7. verificare gli interventi scolastici realizzati nei territori colpiti dal sisma dell'aprile 2009 (L'Aquila e Regione Abruzzo) e del maggio 2012 (province di Bologna, Mantova, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Rovigo) al fine di valutarne l'efficacia e la possibilità di utilizzarli come buone prassi a livello nazionale;
8. verificare lo stato di realizzazione e valutare gli esiti raggiunti e l'efficacia di intervento:

a) dei primi «due programmi stralcio» del Piano straordinario di messa in sicurezza degli edifici scolastici (avviato dalla legge finanziaria 2003), con particolare riferimento alla scarsa capacità di avvio dei lavori, al fine di completare i programmi e di fornire indicazione sui tempi necessari;

b) dello stato di realizzazione del piano triennale (2007-2009) di 250 milioni approvato dal Governo Prodi con la legge finanziaria 2007 (articolo 1, comma 625, della legge 27 dicembre 2006, n. 296), che grazie alle compartecipazioni regionali, provinciali e comunali ha messo in campo 900 milioni di euro;

c) dello stanziamento annuo di 20 milioni di euro messo a disposizione annualmente dalla legge finanziaria 2008 per la messa in sicurezza delle scuole (articolo 2, comma 276, della legge 24 dicembre 2007, n. 244);

d) del «terzo programma stralcio» e fornirne una previsione sui tempi di attuazione, dato che il CIPE ha già accantonato le relative risorse (delibera 18 dicembre 2008, n. 114) e tenuto anche conto della risoluzione n. 8-00099 approvata dalle Commissioni Cultura e Bilancio il 25 novembre 2010, in attuazione della legge finanziaria 2010 (articolo 2, comma 239, della legge 23 dicembre 2009, n. 191), che individua interventi per 115 milioni di euro;

e) delle altre iniziative in atto in materia di edilizia scolastica a valere sulle risorse assegnate dal citato articolo 7-bis del decreto-legge n. 137 del 2008 e su tutti gli altri canali di finanziamento previsti;

f) del piano stralcio di 358,4 milioni, quota parte dei mille milioni di euro provenienti dalle risorse FAS, deliberato dal CIPE nel maggio 2010 (deliberazione n. 32/2010), del quale dovranno essere conosciute il numero delle convenzioni stipulate in ogni regione, e l'entità degli stanziamenti effettivamente disponibili ed erogati per l'anno 2010 e per gli anni successivi;

g) della programmazione degli ulteriori 460 milioni di euro, quota parte dei suddetti 1000 milioni;

h) dei 220 milioni di euro stanziati con l'Avviso congiunto MIUR - MATTM (Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare) del 15 giugno 2010 per l'edilizia scolastica nelle quattro Regioni dell'Obiettivo Convergenza, nell'ambito della Programmazione 2007-2013 del Fondo europeo di sviluppo regionale;

i) degli interventi in seguito allo stanziamento di 226,4 milioni assegnati all'Abruzzo per la ricostruzione a seguito dell'evento sismico dell'aprile 2009 assegnati con delibera del CIPE n. 18/2013 dell'8 marzo 2013, concernente «Regione Abruzzo» - Ricostruzione post-sisma dell'aprile 2009 - Riprogrammazione delle risorse assegnate con delibera CIPE n. 47/2009 per la messa in sicurezza degli edifici scolastici danneggiati dal sisma (articolo 4, comma 4, del decreto-legge n. 39 del 2009 - alla V Commissione Bilancio, alla VII Commissione Cultura e alla VIII Commissione Ambiente.

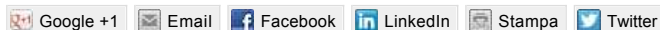
Per l'acquisizione di informazioni utili ai temi evidenziati, la Commissione intende quindi audire i seguenti soggetti: Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca; Ministro delle infrastrutture e dei trasporti; Ministro per la coesione territoriale; Ministro per i beni e le attività culturali; rappresentanti di Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCEN), Unione delle province italiane (UPI), Conferenza delle regioni e delle province autonome; rappresentanti di organizzazioni sindacali e associazioni dei lavoratori della scuola, associazioni del settore, tra i quali «Cittadinanzattiva» e Legambiente, Associazione nazionale costruttori edili (ANCE); Architetti esperti di edilizia scolastica, bioedilizia, efficientazione energetica; esperti di finanziamenti europei.

L'indagine conoscitiva potrà, altresì, prevedere lo svolgimento di incontri e sopralluoghi, con particolare riferimento alle questioni che la Commissione riterrà di maggiore interesse, anche alla luce degli elementi informativi acquisiti nel corso dell'indagine stessa. In tal caso, saranno avviate le necessarie procedure per l'autorizzazione di eventuali missioni.

Il termine per la conclusione dell'indagine conoscitiva è fissato per il 30 settembre 2013. Il termine indicato - che può sembrare troppo breve - è da ritenersi invero adeguato a svolgere un'indagine che ha l'ambizione di affrontare un problema urgente e che coinvolge milioni di studenti e di lavoratori della scuola. Molto lavoro è stato già fatto dagli enti locali e dalle regioni, ma alcune scadenze istituzionali - quale il futuro delle Province - e l'urgenza degli interventi richiedono la massima rapidità.

(1) Per i dati, vedere rapporto Legambiente 2012.

Condividi con:



Mi piace:

Mi piace Caricamento...

[Edilizia, Governo e Parlamento](#)

Questo articolo è stato scritto in martedì 9 luglio 2013, 00:00 ed è archiviato sotto [Governo e Parlamento](#). Puoi seguire lo sviluppo della conversazione via [RSS 2.0](#). Puoi [lasciare un commento](#), oppure un [trackback](#) dal tuo sito.

COMMENTI (0)

ARTICOLI CORRELATI

Nessun commento ancora.

CRISI IL DIRETTORE DEL «SOLE-24 ORE»



Teatro Regio Napoletano (a sinistra) con Squinzi e Borri.

Napoletano: se Parma soffre per l'Italia è dura

■ «Se si ferma Parma, l'Italia rischia davvero, perché vuol dire che la crisi nazionale dei consumi tocca anche il cibo e qualcosa di grave sta accadendo in una delle capitali italiane della manifattura e della cultura». Se non ci fossimo ancora accorti di quanto lacerante sia anche qui questa «crisi» che quotidianamente cerchiamo di esorcizzare, ce lo ha ricordato domenica sulle colonne del Sole 24 Ore il direttore Roberto Napolitano.

Solo pochi giorni fa Napolitano era al Teatro Regio per l'assemblea annuale dell'Unione industriali. E prima di moderare il dibattito tra gli economisti Sapelli e Quadrio Curzio e di intervistare pubblicamente il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, aveva già rivolto alla platea un pensiero a voce alta. Un pensiero ripreso sulla prima pagina dell'inserito domenicale del Sole. E' stato il confronto tra le parole del pre-

sidente dell'Upi Giovanni Borri nel 2012 (quando ricordava che Parma aveva raggiunto il livello di produzione pre-crisi, dimostrandosi uno dei punti di forza del made in Italy) e quelle della scorsa settimana, quando Borri ha presentato un quadro di grande difficoltà, a far riflettere Napolitano.

Dunque, sottolinea Napolitano, se soffre un baluardo come Parma la situazione è davvero drammatica. Ma il direttore del Sole dimostra anche di non voler credere a chi dice che «Parma è una città che sta andando indietro». «Non sarà così - scrive - ma per Parma come per il Paese abbiamo bisogno di uomini che smettano di nascondersi, dicano la verità e comincino a sporcarsi le mani». Quella tempra e quella determinazione sono state invocate proprio da Borri al termine del suo intervento quando, citando Pietro Barilla, ha invitato a guardare al futuro con coraggio. ♦



Romele, Province: «Facciamo massa per salvaguardarle»

Il vicepresidente in Broletto annuncia battaglia in Parlamento e chiama a raccolta i bresciani

■ Una «chiacchierata con la stampa» - e indirettamente un appello ai colleghi parlamentari bresciani - per dare un segnale forte a i cittadini e dire loro che «le Province sono un patrimonio culturale che ha oltre 150 anni di storia, che hanno sempre erogato una serie di servizi importanti nei settori della viabilità, agricoltura, tutela del territorio e vincolo idrogeologico, a esempio». Giuseppe Romele, questa volta più nella sua veste di parlamentare che di vicepresidente del Broletto, scende in campo per affermare che «Le Province non possono essere cancellate ipso facto, senza sapere chi poi si occuperà di erogare questi servizi». Il dito di Romele è puntato soprattutto sui micro enti nati negli ultimi anni, che contribuiscono ad aumentare il numero delle Province in Italia ma che in realtà non avrebbero titolo «di esistere, perché troppo piccole e poco estese territorialmente e con pochi Comuni». Il parlamentare non riesce «a immaginare di vedere queste materie trattate dal Comune capoluogo o direttamente dalle Regioni, perché il primo non può sostituirsi alla Provincia e le seconde sono troppo distanti dai problemi». A una settimana ormai dal pronunciamento della Corte costituzionale, che ha dichiarato illegittimo il procedimento di riorganizzazione (o cancellazione) di questi enti,



Prosegue la discussione sulla riorganizzazione (o abolizione) delle Province

anche il vice del Broletto - così come già fatto il presidente Daniele Molgora - prova ad arginare «gli slogan populistici che affermerebbero di fantomatici risparmi, quando invece le cose potrebbero addirittura aggravarsi. Non è vero che le Province costerebbero 16-20 miliardi, passare i dipendenti alle Regioni costerebbe il 25% in più, mentre i costi degli amministratori sono già fittizi». Insieme a **Unione Province italiane**, e quindi in maniera trasversale ai partiti, Romele annuncia l'intenzione di «fare una battaglia in termini di pro-

poste, per mantenere quei valori di cui le Province sono portatrici. In questa lotta voglio essere supportato dalla gente e già domani, in Parlamento, chiederò ai venti colleghi bresciani di fare massa critica per salvaguardarle». Secondo il consigliere provinciale Gianluigi Raineri «non è che le Province sono intangibili, ma occorre una riorganizzazione che porti a dei risparmi veri: qualche accorpamento ci vuole, ma l'annullamento della Consulta ha pregiudicato anche quanto di buono era stato fatto nel frattempo». **moSS**





Prima Pagina Cronaca **Politica** Cultura Sport Economia Salute e Ambiente Eventi Cinema Musica Live Politiche 2013 Regionali 2013

cerca nel sito...

Prima Pagina ▶ **Politica** ▶ FROSINONE - Abolizione Province. Patrizi: "Occorre seria riforma pubblica amministrazione"

Chiama per un preventivo gratuito
0775 1856003 *Tempi rapidi e costi ridotti!*

FROSINONE - Abolizione Province. Patrizi: "Occorre seria riforma pubblica amministrazione"

LUNEDÌ 08 LUGLIO 2013



FROSINONE - "Invece di una reale, seria e positiva, riforma della pubblica amministrazione locale, di cui tutti sentono grande bisogno, assistiamo all'ennesimo tentativo di realizzare una dannosa parvenza di riforma secondo lo slogan, coniato per gettare fumo negli occhi di una cittadinanza, che le province debbano essere abolite". E' quanto dichiara il Commissario Straordinario della Provincia di Frosinone,

Giuseppe Patrizi. "Magari per sostituirle con altro ente di governo di area vasta intermedio. Tutti coloro che abbiano competenza sanno perfettamente che con l'eliminazione delle Province, conti alla mano, non si risparmia nulla, anzi, si aggravano di molto alcune spese;

si crea il caos in diversi settori che nessuno dei lanciatori di slogan ha ancora spiegato come si può risolvere, salvo rimandare a un "dopo" la soluzione del problema. Ci batteremo ancora, con l'Unione delle Province Italiane, contro un gravissimo errore qual è la cancellazione delle Province e il loro ruolo democratico e, con la stessa convinzione, per favorire una riforma intelligente e veramente utile, sia alle casse dello Stato, sia al miglioramento del funzionamento degli Enti. Esistono alcune certezze circa i risparmi dei costi della politica: 1) Quei costi eccessivi certo non risiedono nelle Province ma altrove; esistono, per esempio, nella pletora di enti intermedi inutili che, non si comprende perché, vogliono lasciare in vita".

[Successivo >](#)

[\[INDIETRO\]](#)

LE NOTIZIE DEL TUO COMUNE

(Seleziona il comune)

Notizie in breve

- **SAN GIORGIO A LIRI** - [Violazione dell'obbligo della presentazione alla Polizia Giudiziaria, arrestato](#)
- **FERENTINO** - [Trovato in possesso di una "targa prova" contraffatta, deferito](#)
- **GUARCINO** - [Sorpresi dai Cc con 4 gr di marijuana, segnalati tre giovani](#)
- **ISOLA DEL LIRI** - [Fvo per tre individui che si aggiravano con fare sospetto](#)
- **VEROLI** - [Rimpatrio con FVO nei confronti di due cittadini rumeni](#)

Le ultime notizie

- **FALVATERRA** - [Detenzione di droga ai fini di spaccio, deferita 30enne](#)
- **SAN GIORGIO A LIRI** - [Violazione dell'obbligo della presentazione alla Polizia Giudiziaria, arrestato](#)
- **CASSINO** - [I familiari non lo vedono da giorni e avvertono i Cc, tratto in salvo 67enne](#)
- **FERENTINO** - [Trovato in possesso di una "targa prova" contraffatta, deferito](#)
- **FROSINONE** - [No all'abbandono dei nostri amici a quattro zampe né in estate né mai](#)

Gli Ultimi commenti

FIUGGI - [Ultimo appuntamento con il Cineforum del...](#)
 01/03/13 15:06 - **established**
Chinese medicine in the...
 Scritto da Furnflerfurgy - [Leggi tutto](#)

FIUGGI - [Ultimo appuntamento con il Cineforum del...](#)
 01/03/13 14:28 - **msn msn**
 Scritto da ediffefrins - [Leggi tutto](#)

REGIONE - [Abruzzese: "Giusto](#)

IL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI PERUGIA SCRIVE A TUTTI I DIPENDENTI. GUASTICCHI: "ANCHE I CITTADINI"

Dossier con dati e percentuali su costi e funzionamento servizi delle province. I dati sulla spesa dell'amministrazione centrale e locale, i costi della politica, i costi del personale e degli enti strumentali sono esposti nel dossier "Riformare le istituzioni locali: le cifre reali di un percorso" realizzato dall'UPI - **Unione Province** d'Italia - e messo a disposizione dalla Provincia di Perugia sul sito istituzionale www.provincia.perugia.it. "Tutti i dipendenti dell'Ente, ma anche tutti i cittadini, debbono poter confrontare i veri costi delle Province con quelli delle altre amministrazioni - ha commentato il Presidente della Provincia di Perugia Marco Vinicio Guasticchi - per questo abbiamo deciso di diffondere il dossier dell'UPI non solo sul nostro portale, ma anche nella intranet e messo a disposizione presso lo Sportello del Cittadino di Perugia e gli Sportelli Polifunzionali del territorio. La gente deve essere correttamente informata e per fare ciò la comunicazione deve venire da tutti gli attori istituzionali, non solo dalla parte di chi dell'abolizione delle Province ne ha fatto uno slogan". La spesa pubblica Italiana: chi costa di più? Per oltre il 70% l'amministrazione centrale, il 20,40% le Regioni e appena l'1,26% le Province. I costi della politica nelle Province sono i più bassi del comparto Regioni e Autonomie locali: il costo pro capite per Province è di 1,77 euro. Anche con la spending review le Province sono state più virtuose, abbattendo la spesa corrente che è scesa di oltre -11,5%. I consumi intermedi, cioè le spese destinate a servizi essenziali quali la gestione delle scuole, la manutenzione delle strade, il trasporto pubblico locale, la formazione professionale, la gestione dei rifiuti, sono stati tagliati alle Province per quasi il 32% e per circa il 9% ai Comuni. E non basta, le Province, che rappresentano l'1,26% della spesa pubblica hanno subito un taglio dei propri bilanci del 25%. Questa cinghia sempre più stretta per le Province non lo è altrettanto per lo Stato e le Regioni. Poi ci sono Regioni e Regioni, cioè quelle ordinarie e quelle molto "speciali", in particolare per i loro costi. Se il costo medio pro capite per le Regioni a statuto ordinario è di circa 645 euro - sommando la spesa corrente e quella in conto capitale, cioè gli investimenti - per le Regioni a statuto speciale è di quasi 5.872 euro, una sproporzione che va spiegata e soprattutto giustificata ai cittadini "ordinari". E qualcuno ci deve spiegare pure le ragioni di una spesa folle - ha concluso Marco Vinicio Guasticchi - per la miriade di enti strumentali, agenzie, consorzi, società partecipate; ben 3.127, comunica il Ministero dello sviluppo economico, che nel 2012 sono costati oltre 7 miliardi e 400 milioni di euro. Nelle spese elefantiache dell'amministrazione pubblica le Province rappresentano il classico topolino per il quale è pronta la tagliola della cattiva informazione."

«Tutelare dignità e diritti
di quanti vi lavorano
e riattribuire competenze»

L'INTEVENTO

NOTA DI MASSIMO BULBI

«Siano Regioni e Comuni
a prendere in carico
quanto fino ad oggi gestito da noi»

Abolizione delle Province, Bulbi dice sì

*L'attuale presidente approva il governo
«Ha fatto quello che tutti i partiti volevano»*

CESENA. Massimo Bulbi approva la decisione del governo di abolire le province. L'attuale presidente della Provincia interviene il giorno dopo che Enrico Letta, presidente del Consiglio, ha detto che l'abolizione resta una priorità.

Sembrava che tutto fosse bloccato in quanto la Corte Costituzionale aveva bloccato il progetto del governo Monti. Invece Letta ha detto, senza mezzi termini, che vuole continuare su quella strada passando attraverso una riforma della Costituzione. E Bulbi è perfettamente d'accordo. Quello che pensa lo esprime direttamente in una nota che pubblichiamo in forma integrale.

«E' veramente da lodare - sottolinea - la coerenza del Governo ed il coraggio del Presidente del Consiglio, Enrico Letta, nell'aver dato immediato seguito alla scontata sentenza della Consulta in merito alla riforma delle Province, con un disegno di legge costituzionale che mi-

ra ad abolirle una volta per tutte. So, con questo, di mettermi in totale disaccordo con l'Unione delle Province Italiane, ma onestamente intellettuale vuole che si ammetta che l'Esecutivo non ha fatto altro che dar seguito, con grande senso di responsabilità, a ciò che tutti i partiti rappresentati in Parlamento, avevano scritto, nero su bianco, nei loro programmi elettorali: abolire le Province per via costituzionale.

Dando per scontato che si ricordi l'impegno e gli interventi della Provincia di Forlì-Cesena, prima nel dibattito e poi nella discussione sul loro riordinamento, mi domando perché, i miei colleghi presidenti, insorgano solo oggi e non abbiano parlato nelle sedi

dei loro partiti e poi pubblicamente quando, anche su quell'impegno, veniva chiesto il voto. L'alta percentuale di astenuti dalle urne comprende, forse, anche loro?

E' vero, ed io lo sostengo da anni, che serve una riforma complessiva del sistema istituzionale del paese, ma è pur vero che da qualche parte occorra cominciare ed un ente ormai ampiamente delegittimato e di cui la grande maggioranza dei cittadini e dei loro rappresentanti parlamentari, ha affermato di volere la chiusura, può ben rappresentare l'avvio di tale riforma.

Condivido che sia doveroso tutelare dignità e diritti di quanti nelle province lavorano e che sia fondamentale stabilire u-

na riattribuzione delle competenze che garantisca prossimità, efficienza e qualità nell'erogazione dei servizi.

Ciò, e non altro, è quanto spetta, adesso, al lavoro dei parlamentari, che mi auguro sarà veloce e risolutivo.

Mi pare, infine, del tutto evidente che, aboliti questi enti, considerati "inutili" dai più, non debba essere creato alcunché al loro posto. Siano Regioni e Comuni a prendere in carico quanto fino ad oggi gestito da noi.

All'efficienza e all'economicità dell'apparato statale non servono di sicuro nuovi carrozzoni, come ad esempio le Unioni dei Comuni, per quanto ben declinati da raffinate disamine politologiche».



Massimo Bulbi con alle spalle gli assessori

L'OPINIONE

Evitare altri pastrocchi

di Davide Buratti

Su una cosa Bulbi ha sicuramente ragione. Evitiamo il pastrocchio dell'altra volta. Quello proposto dal governo Monti. Creare enti di secondo livello che univano territori molto più vasti serviva a poco o niente se non a dare qualche contenitivo. E' inutile cercare una via di mezzo: o tutto o niente.

Difficile capire se questa volta il progetto andrà in porto. Il problema non è la volontà, ma la tenuta del governo. Letta riuscirà a restare al suo posto il tempo necessario per portare in porto la riforma? Probabilmente neppure lui lo sa.

Intanto però alcune valutazioni si possono fare. La prima e, forse, la più evidente è che la cancellazione delle Province sarebbe la pietra tombale nei rapporti fra Forlì e Cesena. Adesso sono al minimo storico, ma continuano ad essere necessari in quanto la bipolarità del territorio costringe i due Comuni a confrontarsi su tanti temi. Se un domani non fosse più così ognuno se ne starebbe a casa sua. Anche e soprattutto se non ci sarà la via Emilia bis. Quella infrastruttura potrebbe essere il collegamento fra Cesena e Forlì. Se non ci fosse, Cesena finirebbe con l'interfacciarsi sempre più con Ravenna. Il Rubicone guarda già soprattutto a Rimini. A Forlì, invece, verrebbe molto più naturale avere un rapporto diretto col faentino.



RIORDINO IL PRESIDENTE BOCCIA L'UNIONE DEI COMUNI

Dopo l'abolizione delle Province Bulbi dice no a nuovi "carrozzoni"

Bravo Letta ad abolire le Province. Le lodi arrivano dall'amico Pd Massimo Bulbi, presidente della Provincia di Forlì Cesena, che chiude però bocciando il disegno di riordino territoriale, in corso di perfezionamento, voluto dal sindaco Roberto Balzani (Pd anche lui): l'Unione dei Comuni. Della Provincia Unica della Romagna, altra idea di Balzani, Bulbi non ne ha 'mai voluto sentire parlare', e adesso, con l'ok all'abolizione delle Province, non sente più nemmeno l'esigenza di dirlo. Sull'Unione dei Comuni, invece, dice: "Mi pare del tutto evidente che, abolite le Province, considerate "inutili" dai più, non debba essere creato alcunché al loro posto. Siano Regioni e Comuni a prendere in carico quanto fino ad oggi gestito da noi. All'efficienza e all'economicità dell'apparato statale non servono di sicuro nuovi carrozzoni, come ad esempio le Unioni dei Comuni, per quanto ben declinati da raffinate disamine politologiche". Quelle del sindaco

Balzani, verrebbe da dire. Ma a pensar male si fa peccato ...

Sull'abolizione delle Province, Bulbi, invece, d'accordo con l'idea del premier di "abolirle una volta per tutte", sa di mettersi "in totale disaccordo con l'Unione delle Province Italiane, ma - dice - onestà intellettuale vuole che si ammetta che l'Esecutivo non ha fatto altro che dar seguito a ciò che tutti i partiti rappresentati in Parlamento, avevano scritto nei loro programmi elettorali: abolire le Province per via costituzionale. Mi domando perché, i miei colleghi Presidenti, insorgano solo oggi e non abbiano parlato nelle sedi dei loro partiti e poi pubblicamente quando, anche su quell'impegno, veniva chiesto il voto. L'alta percentuale di astenuti dalle urne comprende, forse, anche loro?". Per Bulbi serve "una riforma complessiva del sistema istituzionale del Paese", e l'abolizione delle Province, "ente ormai ampiamente delegittimato", è un buon inizio.



LE PROVINCE CANCELLATE

«Enti inutili? Mandino i commissari»

Il presidente dell'Upi, Schittulli, contesta il disegno di legge costituzionale del governo

● «Se le Province sono enti inutili e gli amministratori sono inutili, il governo abbia il coraggio di mandare i commissari dappertutto»: Francesco Schittulli, presidente dell'Upi di Puglia e della Provincia di Bari, replica così al disegno di legge costituzionale predisposto dal Consiglio dei ministri che prevede la cancellazione delle Province. «Se si vuole ridurre davvero la spesa e si vuole riorganizzare il sistema è necessario un disegno di organico che spieghi chi deve fare che cosa», ha aggiunto. «Io non ho da difendere alcuna posizione, perché avevo detto per tempo che alla scadenza del mandato, nel 2014, non mi sarei ricandidato. Ma rivendico il diritto-dovere di condurre in porto il mandato, per rispetto dei cittadini-elettori che mi hanno scelto. Il Parlamento e il governo dei nominati invece ha deciso che chi è stato eletto deve andare a casa», ha detto ancora. Le dimissioni in massa dei presidenti, secondo quanto detto provocatoriamente dall'ex presidente della Provincia di Brindisi Massimo Ferrarese? «Non mi pare che sia opportuno. Anche senza poteri e con poche risorse possiamo continuare a dare un contributo alle nostre comunità. Se il governo ha coraggio poi, ci può sempre commissariare», ha concluso.

Sulla stessa linea di Ferrarese è invece Diego Sozzani, presi-

dente della Provincia di Novara. «Gli enti territoriali servono se hanno un vero potere programmatico, se aiutano ad accrescere la competitività della realtà loro affidata». Ma «le decisioni risultano sempre complicate, le

competenze e i poteri frammentati, i tempi di attesa estenuanti: è la burocrazia il vero male di questa Italia e la sua semplificazione è il primo problema che dobbiamo affrontare. Via le Province, prima di tutto e poi diamo un robusto taglio anche ai comuni più piccoli». Sozzani è pronto anche alle dimissioni per aiutare il superamento di questa fase.

Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, eletto senatore con la lista Scelta Civica ha confermato il suo sì alla soppressione delle Province: «Finalmente il Governo si muove per l'abolizione delle Province, per anni lo abbiamo chiesto da soli in parlamento. Io dico rivediamo il titolo quinto».

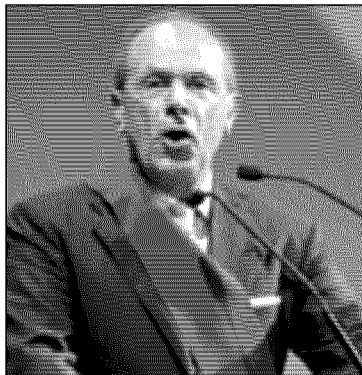
Il presidente nazionale dell'Upi, Antonio Saitta spera ancora che il Parlamento possa bloccare e bocciare il disegno di legge costituzionale adottato dal Consiglio dei ministri: «I parlamentari conoscono bene quali problemi si troverebbe a dovere affrontare il Paese con l'eliminazione delle Province e il caos e la perdita di diritti e servizi essenziali che ne deriverebbe per

le comunità. Sanno che l'Italia non è il paese delle metropoli ma delle piccole città, che senza Province resterebbero abbandonate. E sanno anche che le riforme vere, quelle che ancora il Governo non ha iniziato ad abbozzare nella furia di eliminare le Province, sono molto più urgenti», ha aggiunto.

Il consigliere regionale di Fli, Euprepio Curto è convinto invece che ci vorranno tempi lunghi per l'eventuale approvazione del disegno di legge costituzionale il quale, per diventare legge, deve essere approvato nella stessa versione per due volte da entrambi i rami del parlamento. «Se anche opinionisti che hanno legato il proprio nome alle battaglie contro gli sprechi hanno dichiarato che un Ddl simile, ben che vada, non potrà approdare alla sua definizione prima di due anni, tutto ciò vuol dire che anche in questa occasione la Politica avrà fatto la sua figuraccia». Curto, come già avevano dichiarato i presidenti dell'Upi di Puglia nei giorni scorsi è convinto della necessità che si torni a votare in tutte quelle Province che hanno esaurito la legislatura, o che comunque siano guidate da un commissario. Ad iniziare da Brindisi, dove la vera beffa sarebbe quella di vedere l'anno prossimo spirare la legislatura con alla guida il pur bravo Commissario Castelli».

O.Mart.

LA SCHEDA



2014

La scadenza del mandato di Brindisi, Lecce e Taranto

2

Province senza guida politica: Brindisi e Taranto

6

I mesi di vita degli enti dopo l'approvazione della legge

LA PROCEDURA

Lo schema in discussione alla Conferenza Unificata

● La decisione del governo di arrivare alla cancellazione delle Province con un disegno di legge costituzionale è stata assunta dopo che la Consulta ha dichiarato la illegittimità costituzionale del riordino delle Province che il governo Monti aveva effettuato per decreto. Lo schema di disegno sarà sottoposto al parere della Conferenza unificata (Stato-Regioni-Autonomie locali). Nelle norme transitorie è previsto che entro sei mesi dalla data in entrata in vigore della legge costituzionale le Province sono soppresse.



A destra in alto il presidente della Provincia di Lecce Francesco Schittulli

Il dossier dei costruttori

La «morsa» burocratica che stritola le imprese

Una matassa che non si riesce a sbrogliare. La normativa italiana che regola il settore delle costruzioni è nel mirino delle imprese che, in un elenco di 100 punti, hanno sintetizzato il cahier de doléances del comparto. Il censimento delle «vessazioni» (a destra una sintesi), presentato in un documento dalle 30 associazioni di categoria ieri a Milano, raccoglie le richieste degli operatori, che potrebbero essere accolte a costo zero: la proliferazione eccessiva di leggi e procedure e l'inadeguatezza dei tempi di risposta delle pubbliche amministrazioni stritolano le imprese che oggi chiedono di intervenire urgentemente.

Il censimento è stato avviato subito dopo la Giornata della Collera che si è tenuta lo scorso 13 febbraio, quando la filiera era scesa per la prima volta in piazza a Milano per chiedere regole certe. Continuerà nei prossimi mesi, nell'intento di tenere monitorato il percorso di semplificazione. «Ora bisogna capire se la pubblica amministrazione sarà in grado di accogliere le richieste degli imprenditori», ha detto l'architetto Antonio Anzani, nuovo presidente di Aspesi Milano (l'associazione dei promotori immobiliari). Da un lato c'è una normativa così complessa e ampia che ormai si fatica a capire come poterla sbrogliare; dall'altro c'è la pubblica amministrazione che si trova nell'impossibilità di garantire i tempi e l'applicazione delle norme. «Tra i due nodi - aggiunge Anzani - c'è l'operatore immobiliare che cerca di lavorare». A riassumere bene la giornata delle vessazioni è la figura del «burotecnico», l'esperto in burocrazia ormai presente in ogni impresa del settore: adempimenti, scadenze, moduli, formulari e certificazioni paradossalmente hanno dato vita ad un mestiere aggiuntivo. «Ogni volta che c'era un dubbio normativo si è tentato di risolverlo con una nuova legge o circolare, ora bisogna razionalizzare i testi», conclude Anzani.

SCHEDE A CURA DI **Michela Finizio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

URBANISTICA



Tempi incerti e lungaggini frenano la ripresa

Itempi di attesa per ottenere il rilascio di un certificato di destinazione urbanistica vanno dai 70 ai 90 giorni. Sono dilatati anche quelli per gli atti di fabbrica (intorno ai 150 giorni). E quelli per evadere i fascicoli edilizi, cioè per la verifica dell'ammissibilità dei progetti presentati tramite Dia, vanno sempre ben al di là del termine dei 30 giorni previsti per richiedere integrazioni progettuali o emettere il diniego. Tanto che un'intera operazione immobiliare per vedere la luce può richiedere anche fino a 10 anni di iter urbanistici. «È diffuso il disagio tra gli operatori che subiscono la ricaduta dell'incertezza sui termini - si legge nel documento elaborato dai costruttori -, che a sua volta pesa sul risultato dell'operazione».

Il Titolo II Semplificazioni del decreto legge 69/2013 (il decreto del Fare) ha previsto importanti innovazioni e all'art. 28 ha fissato un «indennizzo da ritardo nella conclusione del procedimento», introducendo un meccanismo che, seppur complesso e farraginoso, dà un segnale positivo di attenzione alle difficoltà degli operatori. «Dobbiamo dare atto al Governo - scrivono i costruttori - che è stata tracciata una strada importante ma temiamo che questi comportamenti siano difficili da risolvere attraverso soluzioni legislative. Temiamo che si ripetano comportamenti diffusi di «adattamento» delle norme, senza incidere sul problema sostanziale». La paura degli effetti perversi legati alla matassa normativa e interpretativa ricorre in tutte le prime 31 vessazioni raccolte nel documento, nella sezione «Edilizia privata ed urbanistica». Tra queste l'ammissione che a volte i limiti urbanistici (distanze, altezze, dimensioni minime, ecc.) rendono impossibile il miglioramento prestazionale degli edifici o la frequente discordanza nell'interpretazione e applicazione delle norme da parte di Regione, enti locali e uffici territoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADEMPIMENTI IN CANTIERE



Vigilanza poco coordinata e prassi difformi

La sola gestione e organizzazione del cantiere edile richiede l'assistenza di un burotecnico, cioè di un professionista in grado di orientarsi tra le normative e produrre la documentazione necessaria per lavorare in regola. E ogni territorio procede per conto suo, senza uniformità nelle disposizioni e nei controlli.

Agli adempimenti sono dedicate ben 21 vessazioni, nel documento dei costruttori. Ad esempio sempre maggiori difficoltà vengono segnalate dalle imprese nel relazionarsi con l'Inps: l'istituto consente di interfacciarsi solamente per via telematica e i ritardi nelle risposte, spesso insoddisfacenti, causa seri problemi alle imprese, in particolare il rilascio del Durc regolare. C'è poi un'eccessiva discrezionalità e vigono prassi difformi tra le varie sedi Inps sull'applicazione delle discipline previdenziali (come l'indennità di disoccupazione o la cassa-integrazione).

L'avvio di un cantiere prevede fin dall'inizio una serie di interventi e adempimenti per la messa in sicurezza e il controllo della qualità. E sono numerosi gli enti cui spetta la vigilanza sulle attività edili (Inail, Asl, Arpa, Ispettorato, Vigili Urbani, Guardie forestali, Carabinieri, ecc): svolgono sul territorio un'intensa attività di controllo ma poche volte gli interventi sono coordinati. Spesso sono temporalmente sfalsati e ripetitivi. Senza contare che una consistente quantità di cantieri vengono per ovvi motivi ignorati a danno di chi chiede controlli più incisivi e diffusi. «Bisogna unificare - scrivono i costruttori - l'attività di vigilanza e controllo di tutti gli enti preposti, rendendo più efficiente ed efficace il loro ruolo». Un sistema, insomma, che non premia i più virtuosi, così come quello dei bandi Inail che per i benefici di natura contributiva prevede solo il meccanismo del click day (chi primo arriva...). Infine anche l'ambiente richiama l'attenzione dei costruttori: servono procedure semplificate per il trasporto dei rifiuti e per l'autorizzazione al trasporto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

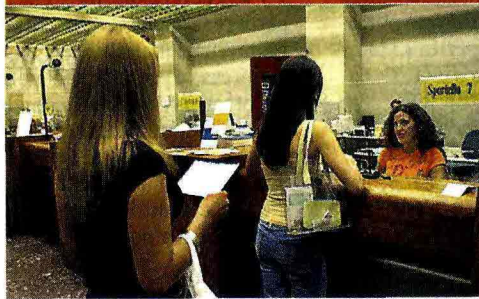
LAVORI PUBBLICI

Troppi oneri aggiuntivi negli appalti

Può sembrare una trama kafkiana la giornata tipo dei tecnici che affollano gli uffici comunali per depositare la documentazione necessaria: ogni ufficio non perde l'occasione di richiedere dati e documenti, anche se già in possesso di un altro ufficio della medesima realtà pubblica. Nell'universo dei lavori pubblici questo accade da parte di stazioni appaltanti e uffici amministrativi, facendo disperdere tempo e risorse all'impresa.

Sono 17 le vessazioni indicate dai costruttori, legate alle procedure per le opere pubbliche. Tra le priorità ci sono sempre i ritardati pagamenti della Pa: le imprese chiedono una procedura meno farraginosa e complicata per accedere alle misure del decreto 8/2013, oltre a denunciare l'insufficienza dei fondi a disposizione. Nel mirino, inoltre, ci sono numerosi costi aggiuntivi che potrebbero essere tagliati: l'obbligo di pubblicare i bandi di gara su almeno due quotidiani ricade come costo sull'impresa aggiudicataria dei lavori; l'annullamento in autotutela da parte dell'amministrazione di un appalto aggiudicato (spesso perché, a distanza di mesi dall'avvio della gara, ci si rende conto di non poter più sostenere l'opera per effetto del patto di stabilità) rende vani gli sforzi di numerose imprese che hanno investito tempo e risorse per partecipare alla gara; si registra spesso la richiesta da parte delle stazioni appaltanti, direttamente nei bandi di gara, di polizze non previste per legge; in molti casi bisogna pagare cifre notevoli per entrare in possesso della documentazione progettuale (computo metrico, etc) per partecipare alla gara. A queste vessazioni si sommano l'uso di prezzari non aggiornati e l'eccessivo ricorso a ordini di servizio e verbali in cui si impongono varianti all'appaltatore, anche superando i limiti di legge, senza riconoscere alcun onere aggiuntivo legato alla modifica progettuale e al danno intrinseco legato alla riorganizzazione del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZA E FISCO

Fisco e credito troppo rigidi e senza strumenti

Dall'Imu al razionamento delle linee di credito, sono 30 le vessazioni individuate dai costruttori nella fiscalità e nei sistemi di finanziamento per le imprese edili. Innanzitutto gli operatori dell'immobiliare ribadiscono la necessità di abolire l'imposta sui fabbricati strumentali, cioè funzionali all'attività imprenditoriale e che non generano rendite fondiaria. Così come l'Imu sull'invenduto ritenuta dai costruttori «una tassa espropriativa», che andrebbe addirittura «rimborsata perché incostituzionale».

Le imprese chiedono anche l'estensione del regime della cedolare secca (tassazione agevolata del reddito fondiario derivante da contratti di locazione) anche alle società proprietari di immobili da affittare, oppure ai privati che firmano un contratto d'affitto con un'impresa o un lavoratore autonomo in qualità di locatario. A cui si somma la richiesta di eliminare l'assoggettamento a Irpef/Ires dei redditi di locazione non percepiti, ad esempio nel caso (sempre più frequente) di morosità del locatario.

Alla fiscalità si affianca l'importante capitolo dei finanziamenti: i costruttori denunciano il grave pregiudizio arrecato dai tagli lineari per la spending review e i limiti sugli strumenti finanziari immobiliari. «Occorre ridurre - ricorda il documento - la percentuale obbligatoria di distribuzione dei proventi netti da locazione che consenta alle Siiq di reinvestire nella crescita della propria attività e correggere alcune distorsioni che regolano la costituzione e la gestione dei fondi immobiliari italiani». Si sono eccessivamente allungati, infine, i tempi di risposta delle banche che, nel frattempo, inaspriscono le condizioni contrattuali. Le imprese si trovano sempre più spesso ad operare con tassi e condizioni insostenibili, in assenza di misure di sostegno adeguate, come i project bond oppure altre linee di credito ad hoc (ad esempio per le reti di impresa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Per le amministrazioni che aderiscono al Fondo Meno aiuti contro i dissesti

Gianni Trovati
MILANO

Si alleggerisce drasticamente l'aiuto per gli enti locali che quest'anno chiedono di aderire al **fondo anti-dissesto** istituito nell'ottobre scorso e per questa strada evitare default e commissariamento. Le indicazioni sono sulle cifre disponibili sono arrivate in questi giorni alle amministrazioni locali interessate, e riportano dati in grado di provocare delusioni gravi a chi aveva fatto i conti basandosi sui numeri dell'anno scorso: il fondo statale offre quest'anno meno di 115 euro a residente, una cifra lontanissima dai 300 euro ad abitante promessi come tetto massimo dalla legge ma anche dai 280 euro pro capite che tanti Comuni, a partire da Napoli e Catania, avevano potuto scrivere nei piani di fine 2012. Come mai? Il taglio del 62% in un anno non è figlio certo di novità normative o di un ripensamento del Governo, perché naturalmente il Viminale non può far altro che assegnare i fondi disponibili. Il problema, quindi, è ancora una volta di soldi, ed è il

risultato del traffico di interventi, unito alla scarsità delle risorse, che domina il cantiere delle regole sulla finanza locale.

Una prima sforbiciata alle risorse disponibili per evitare a Comuni e Province l'epilogo triste del dissesto finanziario è arrivata con la legge di conversione del Dl 35/2013, quello scritto per sbloccare i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione alle imprese. In quella sede il Governo, per tamponare un'altra delle tante emergenze nei conti degli enti locali, ha messo a disposizione circa 600 milioni di euro in due anni per compensare i sindaci dell'Imu teorica sugli immobili di proprietà degli stessi Comuni, messa per legge tra le entrate ma ovviamente mai riscossa né pagata (in questo caso curiosamente le due operazioni coincidono). La misura è servita a correggere uno degli errori più evidenti nel complicato meccanismo scritto nel Dl "Salva-Italia" per garantire allo Stato le maggiori risorse prodotte dall'Imu ad aliquota standard, ma in assenza di altri filoni nei conti pubblici una

I NUMERI

115 euro

L'importo per residente

Il fondo statale antidissesto offre quest'anno meno di 115 euro a residente

300 euro

Il tetto massimo

Il tetto massimo per abitante stabilito dalla legge

280 euro

Nel 2012

L'importo pro capite che diversi Comuni, compresi Napoli e Catania, avevano potuto scrivere nei piani di fine 2012

150 milioni

La somma tolta al Fondo

Il fondo anti-dissesto è stato ridotto di 150 milioni, che sono serviti per sbloccare i pagamenti delle Pa

quota importante delle risorse per i sindaci sono state trovate negli altri capitoli di bilancio destinati agli enti locali: 150 milioni se ne sono andati per questa via.

L'allungamento delle procedure rispetto ai calendari previsti all'inizio, poi, ha fatto per ora mancare un'altra gamba al fondo anti-dissesto. Il fondo anti-dissesto regolato dal Dl 174 è rotativo, per cui dovrebbe essere alimentato anche dai rimborsi versati dai Comuni che, dopo aver ricevuto l'anticipazione iniziale, devono restituirla a rate negli anni successivi. Il **decreto sblocca-debiti**, però, ha dato 60 giorni aggiuntivi di tempo per riscrivere i piani di rientro ai Comuni che, oltre ad aderire all'anti-default, hanno bussato anche alla porta della Cassa depositi e prestiti per ottenere un'altra anticipazione di liquidità, questa volta da destinare ai creditori. Per loro il nuovo termine per il primo esame dei piani di rientro scade il 28 luglio, di conseguenza la macchina dovrebbe andare a regime in autunno e produrre i primi rimborsi nel 2014. Se la ruota girerà senza intoppi, quindi, la "crisi di liquidità" per i Comuni che chiedono l'anti-dissesto dovrebbe limitarsi a quest'anno, sempre che non intervengano altre sorprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte dei conti. I magistrati contabili hanno competenza esclusiva

Spese dei gruppi, stop ai Tar

Contro le delibere della Corte dei conti sulle spese dei gruppi regionali non si può ricorrere al Tar, perché sul tema i magistrati contabili hanno "competenza esclusiva". L'applicazione delle sanzioni, per esempio lo stop ai nuovi finanziamenti e la richiesta di restituzione dei fondi già erogati, può essere immediata, ma tocca alle Regioni: la penalità prevista dal decreto "enti locali", che impone alle amministrazioni di adottare entro 60 giorni provvedimenti per ristabilire gli equilibri finanziari e la copertura di eventuali spese "fuori bilancio", scatterà invece solo con i nuovi controlli di quest'anno, anche perché manca ancora il Dpcm con le linee guida per i

rendiconti dei gruppi regionali (è compito della Conferenza Stato-Regioni deciderne i contenuti che poi il Dpcm recepisce).

Con la delibera 15/2013, la Corte dei conti prova a mettere ordine sui nuovi controlli sui costi della politica regionale, introdotti dal Dl 174/2012 sull'onda del caso-Fiorito nel Lazio e delle tante "rimborsopoli" sbocciate qua e là per i parlamentini italiani; e soprattutto, cerca di frenare la pioggia di ricorsi alimentata dai politici regionali che in una sorta di shopping giuridico provano a ottenere dai magistrati amministrativi giudizi più benevoli di quelli raccolti da parte dei loro colleghi contabili.

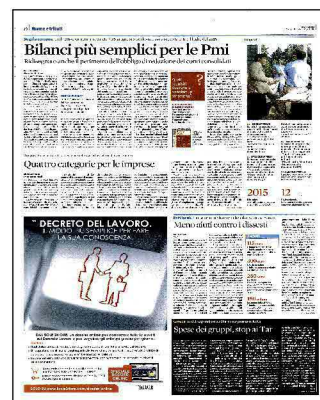
La causa del nuovo fenomeno

è semplice. Il Dl 174/2012 ha dato alla Corte dei conti nuovi poteri di verifica delle spese dei gruppi regionali che fino a ieri non finivano sui tavoli di alcun controllore terzo, imponendo a ogni sigla di mettere nero su bianco le proprie uscite e di inviare una relazione alle sezioni regionali di controllo della Corte. Con una prima delibera (la 12/2013), la sezione delle Autonomie aveva chiarito che il nuovo meccanismo avrebbe dovuto fare luce anche sulle spese 2012, mentre molte amministrazioni avevano provato con normative interne a rimandare tutto a quest'anno. Acquisite le relazioni sulle spese dell'anno scorso, dunque in larga parte precedenti all'esplosio-

ne dello scandalo-Fiorito e ai tagli di risorse che ne sono seguiti, le sezioni regionali hanno dipinto un quadro sconsolante, al punto che in qualche caso i magistrati hanno rimandato tutto il pacchetto ai consigli perché mancavano gli elementi minimi per fare i riscontri. Contro le censure della Corte già 15 gruppi regionali hanno fatto ricorso al Tar, ma la sezione Autonomie ora chiude questa possibilità spiegando che l'unico appello possibile è quello davanti alle Sezioni riunite della Corte dei conti, riunite in "speciale composizione". La stessa procedura si applica per gli enti locali che decidono di ricorrere agli aiuti anti-default, e che poi si vedono imporre dalla Corte il dissesto per esempio perché non presentano in tempo i piani di riequilibrio.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



D'Alia: in arrivo una circolare per le p.a. locali

Enti, redditi online

Trasparenza anche per i sindaci

Pagina a cura

DI FRANCESCO CERISANO

Dopo i ministri sarà la volta degli enti locali. Anche i sindaci, i presidenti di provincia e i governatori regionali dovranno mettere online i propri redditi esattamente come stanno facendo in questi giorni i componenti del governo Letta. A richiamare ministri, viceministri e tutti i sottosegretari alla corretta applicazione delle norme di trasparenza (art. 14, dlgs n. 33/2013) che impongono di pubblicare sui siti internet istituzionali entro tre mesi dall'elezione (e quindi entro il 28 luglio) i dati relativi a redditi, patrimonio e cariche ricoperte, è stato il sottosegretario alla presidenza del consiglio, ed ex ministro della Funzione pubblica, **Filippo Patroni Griffi** con una circolare. E subito è arrivato l'annuncio di **Gianpiero D'Alia**, suo successore alla guida di palazzo Vidoni, che anche gli enti locali non faranno eccezione alla regola di trasparenza.

«La settimana prossima il ministero diramerà una circolare, una sorta di vademecum, dove saranno indicati gli obblighi di trasparenza per gli amministratori degli enti locali», ha dichiarato il ministro a margine di un convegno sull'ammodernamento della p.a. Ma prima di richiamare gli amministratori locali all'ordine ha voluto dare il buon esempio, pubblicando sul sito del dicastero la dichiarazione patrimoniale (propria e dei prossimi congiunti) e gli importi delle spese di missione. Manca ancora la dichiarazione dei redditi (seppur già trasmessa alla camera dei deputati prima di diventare ministro) che, fanno sapere dall'entourage del ministro, è in fase di aggiornamento.

Riuscirà l'appello del ministro a realizzare una massiccia disclosure nelle pubbliche amministrazioni locali? I sin-

daci, si sa, sono stati storicamente i soggetti più restii ad applicare le norme in materia di anagrafe degli eletti, previste da una legge vecchia più di 30 anni (n. 441/1982). Ma ora il dlgs 33/2013 ha rilanciato gli obblighi di pubblicità e

trasparenza a carico della p.a. prevenendo pesanti sanzioni in caso di inadempimento (danno all'immagine e valutazione ai fini della corresponsione della retribuzione di risultato e del trattamento accessorio collegato alla performance



Gianpiero D'Alia

individuale).

D'Alia ha parlato anche di esuberi nella p.a. precisando che i 7 mila lavoratori individuati come in sovrannumero in base ai tagli lineari «non saranno licenziati ma dovranno essere ricollocati» secondo procedure da concordare con i sindacati.

—© Riproduzione riservata—



Al questionario
del governo
si risponde così

di **FAUSTO CARIOTI**

a pagina 9

GOVERNO BALLERINO

Consultazione sulle riforme

Più poteri a chi governa e una Camera alle Regioni

Una guida per rispondere al questionario dell'esecutivo sulle modifiche alla Costituzione: presidenzialismo, abolizione di Province e piccoli Comuni

FAUSTO CARIOTI

■ ■ ■ Difficile che il progetto di riscrivere la Costituzione vada in porto, ma crederci è bello e di sicuro vale la pena provarci. E siccome Giorgio Gaber cantava che «la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione», da ieri chi la pensa così può prendere parte al processo di revisione delle istituzioni. Sul sito www.partecipa.gov.it è attiva la consultazione pubblica sulle riforme costituzionali, aperta a tutti. Si tratta di due questionari, uno breve, facile e adatto a chiunque, e uno «di approfondimento», pensato per un pubblico con maggiori competenze tecniche (si parla di «sfiducia costruttiva», «ripartizione delle competenze legislative tra Stato e Regioni» e altre leccornie da politologi) e con più tempo a disposizione. Saranno online sino all'8 ottobre. I risultati verranno pubblicati ed è prevista anche una fase di discussione, dentro e fuori dal Web.

Libero ha votato ambedue i questionari. Quella che segue è una guida ragionata, opinabile quanto si vuole, alle risposte «giuste» da dare agli otto quesiti che compongono il questionario breve. Nella prima giornata questo è stato votato da oltre diecimila italiani: segno che l'argomento appassiona e che la voglia di partecipare non manca.

Si parte con il quesito più importante: «Parlamentarismo o presidenzialismo?». Su questo si sono già spaccati i «saggi» incaricati da Enrico Letta di scrivere la bozza della nuova Costituzione. Lo stesso ministro per le Riforme,

Gaetano Quagliariello, ieri ha ammesso che la squadra dei 35 è divisa tra parlamentaristi e semipresidenzialisti e che è «scontato» che non si raggiunga una posizione comune. Dalle nostre parti, grossi dubbi non ci sono stati. Alla domanda se l'attuale forma di governo debba essere modificata, si è scelta la risposta «Sì, con l'elezione popolare del Presidente della Repubblica, verso una forma di governo di tipo «presidenziale»». Del resto, se la pensano così anche i due grandi rivali, Silvio Berlusconi e Romano Prodi, un motivo c'è. Risiede nel fatto che la gestione della politica, soprattutto quella economica, richiede governi forti e leader capaci di assumere impegni certi nei vertici internazionali, non mezzi governanti sotto perenne ricatto dell'ultimo gruppuscolo parlamentare. Stati Uniti, Francia, Regno Unito e altre grandi democrazie li hanno. L'Italia, no. Situazione che sia Prodi sia Berlusconi hanno sperimentato sulla propria pelle. Prodi di recente, destando scandalo a sinistra, ha scritto sul *Messaggero* che al nostro Paese serve «un governo finalmente in grado di prendere decisioni anche in presenza della complessità della politica italiana. (...) Non vi è dubbio che il sistema più adatto per ottenere quest'obiettivo sia il doppio turno alla francese, semipresidenzialismo compreso». Per una volta, difficile dargli torto.

Seconda domanda: modificare il Parlamento? Ovvero: il bicameralismo attuale ha ancora senso? In realtà no, non se ne vede il motivo. Due Camere dotate di identici poteri e di criteri di rappresentanza praticamente uguali servono solo a duplicare i costi e ad allungare, spesso

all'infinito, i tempi di approvazione delle leggi. Dunque, abbiamo scelto l'opzione secondo cui il Parlamento è «da modificare, differenziando sia le funzioni sia la composizione del Senato, il quale diventa rappresentativo degli enti territoriali». Lo abbiamo fatto perché crediamo nel federalismo, altrimenti avremmo scelto l'opzione più radicale, quella per cui occorre prevedere «un'unica Camera».

Terza domanda: «A che età si dovrebbe poter diventare Parlamentari?». Abbiamo votato per renderla «uguale all'età di chi può votare, cioè 18 anni alla Camera e 25 anni al Senato». Non che cambi molto, comunque. Come scriveva l'economista Carlo Cipolla nel saggio *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, «la probabilità che una certa persona sia stupida è indipendente da qualsiasi altra caratteristica della stessa persona». Età inclusa. Insomma, si può essere stupidi a 18 come a 60 anni. Vale per tutti, anche per i parlamentari. Allora, tanto vale uniformarsi alla gran parte degli altri Paesi europei e fare contenti i ragazzi. Del resto, se a quell'età li riteniamo grandi abbastanza per rischiare la vita contro i mujaheddin nelle missioni militari all'estero, possiamo anche spedirli a Montecitorio ad affrontare le pashmine di Laura Boldrini.

Quarta domanda: «Come migliorare l'efficienza del Parlamento?». In questo caso si chiede di ordinare secondo priorità diverse opzioni. Abbiamo messo al primo posto quella che prevede di intervenire «sul numero dei parlamentari» (riducendolo, va da sé). Una risposta dettata dallo sconforto: l'evidenza em-

pirica dimostra che non esistono 945 parlamentari degni di svolgere un simile ruolo. Dimmezzarli? Ottimo. Ridurli a un terzo? Meglio ancora. Senza farsi grosse illusioni, però: ci penseranno loro stessi, quando le riforme saranno votate, a vanificare ogni tentativo di tagliare il numero di senatori e deputati. In quel caso sì che sapranno essere efficientissimi.

La quinta domanda chiede se sia opportuno obbligare il Parlamento ad esaminare e votare i progetti di legge presentati dai cittadini. Abbiamo votato di sì: il Parlamento «deve discuterla, ma occorre aumentare il numero minimo di cittadini che sottoscrivono la proposta». I cinquantamila previsti dal testo attuale della Costituzione sono pochi: meglio moltiplicarli (per quattro, almeno), costringendo però i no-

stri presunti «rappresentanti» a prenderli sul serio. Altrimenti, tanto vale risparmiare l'inchiostro e far sparire dalla Carta le leggi d'iniziativa popolare.

La sesta domanda riguarda i referendum abrogativi: la norma attuale, che fissa a 500.000 il numero minimo di elettori che devono sottoscrivere una richiesta referendaria, va cambiata? È l'unico caso in cui abbiamo scelto di non dare risposta. Di sicuro c'è stato un abuso del ricorso a questo strumento, ma la vera vergogna sono i referendum validi votati dai cittadini e disattesi da governo e parlamento. Vedi alle voci «Responsabilità civile dei giudici» e «Privatizzazione della Rai», solo per citarne un paio. Anni 1987 e 1995, rispettivamente. Stiamo ancora aspettando.

Settima domanda: le Province vanno abolite? Certo che sì. Meno poltrone, meno spesa pubblica, macchina amministrativa più semplice. Prima lo si fa, meglio è.

L'ultimo quesito è sui piccoli Comuni. In Italia ci sono 8.109 Comuni, dei quali circa 5.700 hanno una popolazione al di sotto dei 5.000 abitanti, mentre quelli con meno di 2.000 abitanti sono 3.500. Abbiamo scelto l'ipotesi più drastica, quella che prevede di modificare il sistema attuale «prevedendo in Costituzione un numero minimo di abitanti per ciascun Comune e accorpando quelli sotto tale soglia». Nella convinzione, un po' naïve, che il vero scopo di queste riforme debba essere la riduzione dei costi della pubblica amministrazione.

LE RISPOSTE GIUSTE

- 1** Secondo te, l'attuale forma di governo deve essere modificata?
sì, con l'elezione popolare del Presidente della Repubblica, verso una forma di governo di tipo "presidenziale"
- 2** Secondo te, l'attuale Parlamento composto da due Camere che hanno identiche funzioni e formate con meccanismi analoghi è:
da modificare, differenziando sia le funzioni sia la composizione del Senato, il quale diventa rappresentativo degli enti territoriali
- 3** Secondo te, l'età necessaria per essere eletti Parlamentari deve essere:
uguale all'età di chi può votare, cioè 18 anni alla Camera e 25 anni al Senato
- 4** Secondo te, per migliorare l'efficienza del Parlamento, in quale ordine occorre intervenire sulle seguenti priorità?
sul numero dei Parlamentari



P&G/L

- 5** Attualmente 50.000 cittadini possono sottoscrivere una proposta di legge e presentarla al Parlamento il quale decide se discuterla. Secondo te, il Parlamento:
deve discuterla, ma occorre aumentare il numero di cittadini che sottoscrivono la proposta
- 6** Un referendum popolare per abrogare una legge può essere richiesto da 500.000 elettori ed il suo risultato è valido se partecipano alla votazione il 50% più uno degli aventi diritto al voto. Secondo te, tali condizioni sono:
non so / nessuna risposta
- 7** La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. Ritieni sia opportuno:
semplificare l'attuale struttura abolendo le Province
- 8** Il 70% dei comuni italiani sono classificati come piccoli o piccolissimi, poiché hanno una popolazione al di sotto dei 5.000 abitanti. Ritieni che questo assetto territoriale sia:
da modificare, prevedendo in Costituzione un numero minimo di abitanti per ciascun comune e accorpando quelli sotto tale soglia

OLTRE 10.000 VOTI

In alto, l'elenco delle domande rivolte dal governo ai cittadini. Il questionario è compilabile accedendo al sito internet www.partecipa.gov.it. Ieri sera avevano già votato oltre 10.000 persone



Ambiente, come decidere insieme

LA LETTERA

ANDREA ORLANDO

Caro direttore, la riflessione sul nesso stringente tra crisi della democrazia rappresentativa e crisi dei partiti, che ci spinge a cercare nuovi metodi di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte di governo, deve entrare nel nostro dibattito pregressuale. Il tema decisivo è come organizzare la partecipazione democratica nel

nostro tempo. La mancanza di luoghi di coinvolgimento attivo e responsabile nei processi decisionali conduce alla parcellizzazione dei punti di vista o allo stallo, alle scorciatoie personalistiche o populistiche. Questo vale tanto nella vita pubblica quanto nella vita interna ai partiti. E il Pd, che è un argine a questi vizi, tuttavia non ne è immune: non basta la coda ad un gazebo a ristabilire una connessione profonda tra rappresentanti e rappresentati.

SEGUE A PAG. 15

La lettera

Ambiente, come decidere insieme

Andrea Orlando

Ministro dell'Ambiente



SEGUE DALLA PRIMA

In queste settimane, alla guida di un ministero cruciale per ridefinire un modello di sviluppo ormai insostenibile, sia dal punto di vista ambientale che sociale, ho avuto modo di interrogarmi a fondo proprio su questo tema. Il mancato coinvolgimento dei cittadini nelle scelte ha alimentato, in molti casi, quella contrapposizione tra sviluppo e ambiente che non può, non deve più avere luogo.

Prendiamo il caso delle opere infrastrutturali. Nel nostro Paese, più che altrove, vi è una reazione quasi automatica di profonda diffidenza se non di ostilità dei cittadini e delle comunità locali per ogni intervento che modifichi il territorio. Nascono movimenti, comitati, per impedire la realizzazione delle opere, spesso riuscendovi. Il modello (asettico e tecnocratico) delle procedure autorizzate vigenti (Conferenza di servizi, Via, Aia) - peraltro da razionalizzare e semplificare - assicura soltanto (e non sempre) la legittimità di un iter e di un pro-

getto. La tradizionale concertazione con gli enti locali non basta più. E tanto meno è accettabile il vecchio scambio implicito proposto alle popolazioni locali: più salari in cambio di un peggioramento, spesso definitivo, della qualità ambientale di un territorio.

Queste crescenti resistenze delle comunità locali non si possono sempre liquidare come «ambientalismo dei no», «localismo dei no». Sono tra i sintomi più acuti della crisi della democrazia rappresentativa, dei corpi intermedi e delle organizzazioni sociali, che in Italia più acutamente si pone. Ma è solo attraverso un investimento sulla partecipazione attiva che la politica e le istituzioni a tutti i livelli - specie su questioni sentite come quelle ambientali, su opere che impattano fortemente sul territorio - possono ricostruire un rapporto di fiducia coi cittadini. Non è solo una questione di metodo, ma anche di merito. Perché le soluzioni progettuali migliori non possono che derivare da un confronto - anche duro, serrato - tra visioni e approcci diversi. Solo se coinvolgimento e partecipazione vengono garantiti fin dall'inizio, le scelte potranno essere perseguite con efficacia e tempestività, in quanto «accettate» in fase decisionale e non contestate a posteriori fino allo stallo. Con questo metodo anche i «no» a progetti sbagliati potranno essere adeguatamente motivati.

Sulla base di questo convincimento, ho deciso di sottoporre al Consiglio dei ministri, nelle prossime settimane, l'esigenza di introdurre nel nostro Paese lo strumento del *débat public* (tratto dall'esperienza di successo - francese, ma anche da signifi-

cative sperimentazioni di alcune regioni italiane), attraverso procedure - vigilate da un soggetto pubblico indipendente, da svolgersi in tempi certi - di consultazione delle popolazioni e dei portatori di interesse diffusi, sulla realizzazione delle opere che incidono sull'ambiente, i territori e la vita delle comunità locali.

Ora, io credo che di strumenti del genere dovrebbero farsi promotori i partiti, metodi simili dovrebbero adottare anche al loro interno, per non trovarsi più di fronte a quel drammatico scollamento tra decisioni dall'alto e «sentimenti» dei militanti e dell'elettorato, che abbiamo registrato in questo difficile avvio di legislatura. Il nostro dibattito congressuale, almeno fin qui, non sembra ne abbia piena consapevolezza. La discussione è tutta avvitata su nomi e posizionamenti, e quando si discute di regole lo si fa troppo astrattamente o strumentalmente. Intorno al tema dell'organizzazione della democrazia, per la verità, vi sono stati momenti di riflessione interessanti, penso al contributo di Fabrizio Barca. Ma vi è ora la necessità di inserirli a pieno titolo in una discussione sul profilo politico, ideale e valoriale del partito, sulla sua funzione indispensabile di mediazione tra cittadini e autorità. Non ho nascosto, nemmeno in queste settimane di impegno istituzionale, i miei orientamenti e le mie simpatie sulle candidature in campo. Ma nulla come un confronto su questo aspetto decisivo della vita democratica del partito e del suo ruolo nella società è un'urgenza che tutti devono avvertire se si vuole salvaguardare, o meglio, costituire, un patrimonio di idee e comportamenti veramente condivisi.

■ ■ TAGLI ALLA SPESA

*L'addio alle Province,
un sacrificio utile*

■ ■ FEDERICO ORLANDO

Come Ifigenia, sacrificata agli Dei per riempire di vento le vele dei greci, l'ente provincia viene sacrificata dall'Agamennone-Letta per mettere il sistema amministrativo, fermo dal 1861 e definitivamente a terra con l'ordinamento regionale, in condizioni di concorrere al risanamento finanziario. A molti, affezionato alla "loro" provincia e ai "loro" prefetti, dispiace, come quando cambiarono le targhe automobilistiche.

Ma è inutile piangere. Meglio prender atto, anche a vantaggio del governo di larghe intese, dei "punti fermi" della riforma costi-

tuzionale dettata da Letta. Primo: per dimagrire i livelli di rappresentanza e di governo, e smagrire la spesa, non sono utilizzabili (si sapeva) i decreti legge, che la Costituzione riserva ai soli casi di necessità e di urgenza, e comunque mai a materie costituzionali. Non si possono abolire per decreto camera e senato, unificare regioni, ridurre i 630 deputati e 315 senatori finché la Costituzione ne vuole tanti, e nemmeno abolire o ridurre le province. Perciò la Corte respinse i decreti Monti, imbarcati nel superdecreto "salva Italia".

— SEQUE A PAGINA 5 —

... TAGLI ALLA SPESA ...

L'addio alle Province, un sacrificio utile

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FEDERICO
■ ■ ORLANDO

Secundo: nella selva dei livelli di amministrazione e governo elencati dal Titolo V della Costituzione («La Repubblica è costituita da comuni, province, aree metropolitane, regioni e Stato»), il governo Letta ha individuato la provincia come l'albero più invecchiato. E dovrà spiegare come ripartirà fra comuni e regioni le sue funzioni e gli apparati amministrativi.

Terzo: la via obbligata della revisione costituzionale è più lunga di quella dei decreti legge scelti da Monti, ed è la sola percorribile ma da sola lascia il percorso a metà. L'*optimum* a cui, senza l'urgenza di far cassa in ogni senso, sarebbe legittimo

aspirare, e procedere a ventaglio sulla riforma globale del Titolo V, come ci si aspetta che proponga la commissione dei quaranta.

Quarto: la situazione che si viene a creare con la sola riforma Letta non è detto che allevii il quadro confuso delle attuali istituzioni repubblicane: e cioè, comuni in attesa di riforma, province abbattute (?), città metropolitane di ancora incerta istituzione, regioni da far dimagrire sia per numero (oggi 21, con Trento e Bolzano che non potranno più chiamarsi "province" autonome), sia per competenze: specie quelle "concorrenti", cioè doppia competenza di stato e regioni, che

ha intasato di contenzioso la corte costituzionale e di ritardi paralizzanti le rispettive amministrazioni.

Insomma, la medicina è una buona frustata, ma non è l'intera cura, come sa Letta. E c'è da augurarsi che la sua decisione lampo non tradisca il suo dubbio di poter arrivare a fine mandato con la riforma costituzionale completa. Solo in quella sede si potrebbe realizzare l'amalgama degli spazi, delle competenze e dei poteri fra i tre superstiti livelli amministrativi della repubblica: Stato regioni e comuni. Con tanti saluti alle mai nate città metropolitane, specie ora che si è rinunciato a un ente, la provincia, che viveva da secoli e, a partire dai regni preunitari, ha rappresentato l'articolazione numero uno degli stati: "le" Calabrie, "le" Puglie, "le" Sicilie, "gli" Abruzzi, "le"

Marche. A quel tempo non c'erano "le" regioni, invenzione antiunitaria dei popolari, strumentalmente accettata all'inizio della repubblica dal Blocco del Popolo.

Tuttavia, ha già rilevato l'ex presidente della corte De Siero, oltre a ripartire le funzioni e il personale delle province, la riforma Letta dovrà far seguire

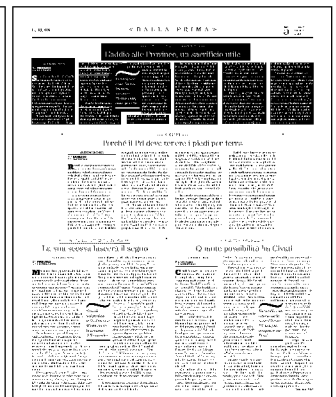
a ruota almeno il riordino dei piccoli comuni: poiché, senza la rappresentanza unitaria della provincia, gli interessi delle piccole e minime comunità non riusciranno a farsi luce nel gioco dei grossi agglomerati popolazione e di potere.

Tra comune e regione, occorreranno "sistemi di enti locali di area vasta". Problema di cui si parla da tempo, naturalmente

a vuoto. Adesso, se davvero la riforma Letta si fa, il vuoto va colmato. Altrimenti ci cascano dentro migliaia di comunelli, dove vivono centinaia di migliaia di italiani. Mentre i saggi del Quirinale, la commissione dei 40, i decreti Monti, la revisione costituzionale di Letta, devono servire a una sola cosa: aiutare, con migliori istituzioni, i cittadini a stare in piedi.



*La medicina
è una buona
frustata,
ma non è
l'intera cura,
come sa Letta*



Esondazione normativa

A Milano va in scena la giornata delle vessazioni: 100 segnalazioni di leggi, procedure, regolamenti che affossano le attività edili

La «collera» dell'edilizia allo stremo

Torna la protesta (e proposta) dei «caschi gialli» - Squinzi: mi sento uno di voi

Marco Morino
MILANO

Tornano i caschetti gialli, simbolo della crisi che sta affondando il settore dell'edilizia. Di nuovo a Milano, di nuovo in Piazza Affari. Lo scorso 13 febbraio la filiera delle costruzioni guidata da Assimpredil Ance diede vita alla giornata della collera. Ieri quelle stesse associazioni più altre che hanno aderito all'appello, per un totale di oltre 60 sigle, hanno organizzato la giornata delle vessazioni.

Così i costruttori definiscono quel groviglio di leggi, procedure, regolamenti, usi e costumi che rendono impossibile la vita a imprese e professionisti che quotidianamente operano nel mondo dell'edilizia.

Questa volta però le imprese di costruzioni hanno deciso di passare dalla protesta (13 febbraio) alla proposta (ieri). A titolo di esempio è stata presentata una lista di 100 vessazioni, raggruppate per macroaree, che imprese e operatori incontrano ogni giorno nel loro lavoro:

ogni vessazione (procedure per passare dal progetto al cantiere, procedure di gara negli appalti pubblici, adempimenti fiscali, rapporti con le banche, attività di gestione del cantiere e così via) è accompagnata da una proposta di semplificazione. Cento vessazioni da cancellare con un colpo di spugna, per la maggior parte a costo zero per lo Stato e le istituzioni. Le vessazioni - denunciano le imprese - sono un vortice che non ha via d'uscita per chiunque voglia operare nel rispetto delle regole e della legalità, una esondazione normativa di cui tutti, in parte, sono responsabili.

Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, è il primo a salire sul palco e a prendere la parola: «Sono qui perché mi sento uno di voi e vi porto la solidarietà di tutto il sistema confindustriale. La situazione è difficile, siamo in recessione da nove trimestri. Le vessazioni - dice Squinzi - sono quelle che ci impediscono di ripartire nel ciclo economico. La semplificazione burocratica e amministrativa è

tra le grandi battaglie che sta conducendo Confindustria. Abbiamo bisogno di semplificare norme e procedure e di favorire la ripresa delle costruzioni. Bisogna ritrovare il gusto di fare investimenti». Squinzi cita l'esempio degli Stati Uniti, dove la ripresa è ripartita grazie al traino dell'edilizia. «Questo Governo - nota Squinzi - perlomeno sta ascoltando e sta dando segnali di attenzione. Nelle scorse settimane abbiamo sottoposto un primo pacchetto di semplificazioni, che è stato recepito, ma il cammino resta molto lungo».

«Dal 13 febbraio a oggi - incalza Claudio De Albertis, presidente di Assimpredil Ance (l'associazione dei costruttori delle province di Milano, Lodi, Monza e Brianza) - la crisi non si è fermata. Le imprese continuano a fallire, gli studi professionali a chiudere, i lavoratori a essere lasciati a casa. I posti di lavoro persi nelle costruzioni dall'inizio della crisi a oggi sono arrivati a 446 mila. E con i settori collegati si arriva a quota 690 mila». Non sono solo gli operai a

restare a casa, ma tutte le figure professionali legate al cantiere: in un anno i liberi professionisti (architetti, ingegneri) sono diminuiti del 23 per cento. Per contro in Lombardia nell'ultimo quindicennio sono state emanate più di 80 leggi e regolamenti regionali per la sola materia urbanistica ed edilizia, con una media di oltre cinque dispositivi normativi per anno. «Vogliamo essere liberati dalle vessazioni che ogni giorno subiamo e che sono una zavorra insostenibile per ripartire. Ecco perché al Governo diciamo: osate di più». Il cahier de doléances presentato ieri in Piazza Affari è un contributo che le imprese dell'edilizia offrono al Governo e alle Regioni per agevolare il processo di snellimento burocratico e amministrativo. «Chiediamo regole certe e certezza dell'azione amministrativa per investire, per lavorare, per continuare a fare impresa, per guardare con fiducia al futuro di questo Paese»: questo l'appello finale delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRIDO DI DOLORE

Le imprese: vogliamo essere liberati dalle vessazioni che ogni giorno subiamo e che sono una zavorra insostenibile per ripartire



Edilizia al collasso. I caschetti gialli tornano in Piazza Affari a Milano: questa volta nel mirino delle imprese c'è l'apparato burocratico-amministrativo

Testimonianze/1. Dimezzati i fidi

«Ottengo nuovi lavori ma per le banche non conta»

MILANO

Gianguido Marzoli, amministratore unico della Icems (30 dipendenti), azienda di costruzioni milanese fondata nel 1966 (lavori stradali, interventi nel settore fognature e corsi d'acqua), è vessato dalle banche.

«La mia storia è molto semplice - dice Marzoli al Sole 24 Ore -. Nel 2012, per effetto della crisi, ho fatto la metà del fatturato rispetto al 2011. E nell'aprile di quest'anno le banche, un pool di tre banche territoriali (Marzoli non vuole fare nomi, ndr), mi hanno dimezzato i fidi. A giugno la svolta: ottengono lavori per un valore triplo rispetto al mio attuale fatturato. Ritorno in banca fiducioso. Poi

la doccia fredda: le banche mi dicono che non possono ripristinare i fidi soppressi, perché loro si basano sul bilancio del 2012 e relativo rating, ovviamente basso. Per quest'anno non se ne parla, è tutto rimandato al 2014. Per le banche io non sono un'impresa sicura. Anche se ora ho questi nuovi appalti. Ma allora, chiedo, dove vado a prendere i soldi per iniziare questi lavori?». In generale, l'allungamento dei tempi di risposta delle banche, l'inasprimento delle condizioni e il razionamento delle linee di credito sono tra le vessazioni più gravi indicate dalle imprese.

M.Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Testimonianze/2. Emergenza a Bergamo

«Costretto al fallimento per colpa dei debiti della Pa»

MILANO

C'è la storia, purtroppo non a lieto fine, di un imprenditore edile bergamasco che ha colpito molti, ieri, in Piazza Affari. La riferisce Ottorino Bettineschi, presidente di Ance Bergamo. Ha come protagonista un'impresa vessata dalla Pubblica amministrazione per problemi cronici di mancati pagamenti.

«Negli ultimi quattro anni in provincia di Bergamo - ricorda Bettineschi - sono sparite 1.200 imprese edili e andati in fumo 10 mila posti di lavoro. L'ultimo caso risale a pochissimi giorni fa quando un imprenditore è venuto da me in lacrime per annunciarmi che era costretto a

chiudere la sua attività. La colpa era tutta dei mancati pagamenti da parte della Pubblica amministrazione. Dice di aver resistito fino all'ultimo, di aver impegnato tutti i suoi risparmi, compresa la casa, pur di salvare l'azienda. Ma alla fine ha dovuto gettare la spugna. Ha perso anche la casa. In futuro lui e la moglie potranno vivere solo grazie allo stipendio del figlio (1.200 euro al mese). Ora c'è un decreto che, sulla carta, risolve parzialmente il problema». Resta però il fatto che non c'è ancora certezza sull'entità delle risorse a disposizione della Pa per saldare i suoi debiti.

M.Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESE SOFFOCATE DA BUROCRAZIA E DEBITI DELLA PA

Freni allo sviluppo

Uno dei principali freni all'attività economica in Italia resta il peso eccessivo della burocrazia. Un aspetto che incide sia sull'avvio sia sulla gestione d'impresa. L'altra spina è rappresentata dai debiti della Pa: nel caso dell'edilizia i mancati pagamenti sono causa di numerosi fallimenti

26,5

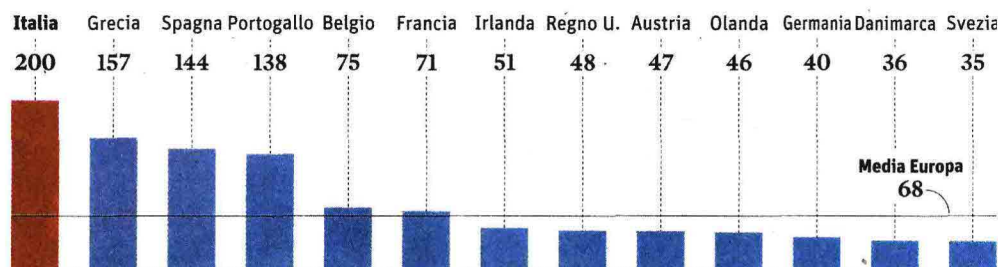
Tassa occulta

La mole degli adempimenti burocratici che grava sul sistema delle piccole e medie imprese italiane equivale a una tassa occulta pari a 26,5 miliardi di euro l'anno. Nonostante le misure di semplificazione adottate in questi

ultimi anni, l'inefficienza del sistema pubblico italiano continua a penalizzare le imprese attraverso un spaventoso aumento dei costi. I tempi e il numero degli adempimenti richiesti dalla burocrazia sono diventati una patologia endemica che caratterizza negativamente il nostro Paese

Maglia nera

Lo Stato italiano è maglia nera in Europa nel saldare i debiti verso le imprese. Il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha ripetutamente denunciato il problema. Il totale dei debiti della Pa verso le imprese dovrebbe ammontare a circa 100 miliardi di euro



L'iniziativa di Quagliariello

Riforme, al consulto via web 4 mila partecipanti in un giorno

ROMA — Un «dato molto confortante» per la partecipazione al processo delle riforme costituzionali viene dai primi numeri delle adesioni alla consultazione avviata ieri all'indirizzo internet www.partecipa.gov.it. La valutazione è del ministro Gaetano Quagliariello: «Fino alle 16 ci sono stati quattromila accessi. Duemila sono coloro che hanno compilato il questionario di primo livello» sul tema delle riforme «e mille coloro che hanno compilato il questionario di secondo livello», che richiede un tempo più lungo di compilazione. Quagliariello sostiene che «in questo tipo di iniziative gli accessi sono di solito 40mila», e che quindi, se la partecipazione dovesse mantenersi sui livelli della prima giornata, «potremmo parlare di un successo molto presto». La consultazione, ideata per accompagnare il lavoro della commissione bicamerale che si insedierà dopo l'approvazione della legge che oggi arriva nell'aula del Senato, sarà attiva fino all'8 ottobre.



I costi della politica

Alla Camera pioggia di emendamenti rallenta la legge sui soldi ai partiti Letta: "Non accetto stravolgimenti"

Ma nel testo rispunta il finanziamento automatico

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Allarmato dalle manovre in corso, Enrico Letta ha già consegnato il messaggio agli ambasciatori della maggioranza: «Non permetterò che il mio ddl venga snaturato». Eppure, nonostante l'avvertimento del premier, la cancellazione del finanziamento ai partiti traballa pericolosamente. La tentazione dei partiti è quella di non abolire del tutto l'automatismo. La furia emendativa minaccia di stravolgere il testo e il

**E il Pd chiede un tetto alle donazioni da parte dei privati
"No allo strapotere dei miliardari"**

rischio è che il provvedimento resti incagliato nelle secche dei veti incrociati. Tanto da spingere Palazzo Chigi a preparare il piano B: «Il ddl è un punto fermo del governo. Altrimenti c'è la strada del decreto».

Il via libera in commissione è previsto entro luglio, ma difficilmente la tabella di marcia sarà rispettata. Pd, Pdl e Scelta civica reclamano tempo. Nonostante Letta. Per Palazzo Chigi, però, non esistono alternative all'abrogazione totale del finanziamento. La ratio è chiara: «Nessuno che non voglia dare un euro deve essere costretto a farlo». Il premier ha scelto la strada del ddl per mostrare la volontà di aprirsi ai «miglioramenti» delle Camere. Ma rispettando la filosofia che sta dietro all'intervento: «Nessuno pensi di far rientrare dalla finestra quello che vogliamo far uscire dalla porta».

I dubbi, però, lacerano la maggioranza. A partire dal Pd. I deputati che si occupano del ddl si riu-

niranno già stamane con il tesoriere Antonio Misiani per discutere pregi e difetti del testo. «La direzione indicata dal governo è quella giusta», premette Misiani. Che però poi aggiunge: «Il Parlamento potrà migliorare il provvedimento». È proprio sulle tentazioni emendative che si gioca la sfida. Il ddl, infatti, prevede la cancellazione di ogni forma di finanziamento automatico. Ma il rischio, per i partiti più strutturati, è l'asfissia.

«Chi sostiene di voler cancellare ogni forma di finanziamento diretto - ammette il tesoriere Pd - dice una cosa che non esiste in nessuna democrazia». Misiani non si sbilancia oltre, se non quando assicura che sono allo studio correttivi: «Esistono molte tecniche. Vedremo, discuteremo. L'importante è migliorare il ddl». Di certo, i democratici spingeranno per introdurre «un tetto massimo alle singole donazioni», in modo da evitare lo strapotere del «miliardario di turno».

Chi ha in tasca una soluzione

per risolvere il rebus è il tesoriere di Scelta civica, Gianfranco Li-brandi: «Sono favorevole all'abolizione. Sarebbe una bella sfida. Però capisco che diventi problematico sostenere così un partito». Ecco quindi l'idea: «dimezzare» gli attuali rimborsi. «Noi - ricorda Li-brandi - siamo passati da 11 a 5 milioni. Così scenderemmo a 3 milioni...».

A via dell'Umiltà si coltivano dubbi di altra natura. Ma comunque dubbi. Maria Stella Gelmini, che del ddl è relatrice, giura: «Noi ci riconosciamo nel testo». Poi sottolinea: «Vogliamo migliorarlo, ma non ci sono passi indietro». In particolare, i berlusconiani si batteranno per rendere meno stringenti i rigidi paletti di democrazia interna ai partiti pensati dall'esecutivo.

I grillini restano alla finestra. Pronti a far fuoco al primo passo indietro: «I partiti - ricorda Laura Castelli - si rimangeranno anche questo, come fanno su tutto il resto. Ma i cittadini non sono stupidi... E capiranno».

I punti



DDL LETTA

A regime dal 2016, prevede l'abrogazione totale del finanziamento ai partiti



LE MISURE

Una delle novità è la possibilità del cittadino di devolvere al partito il 2 per mille

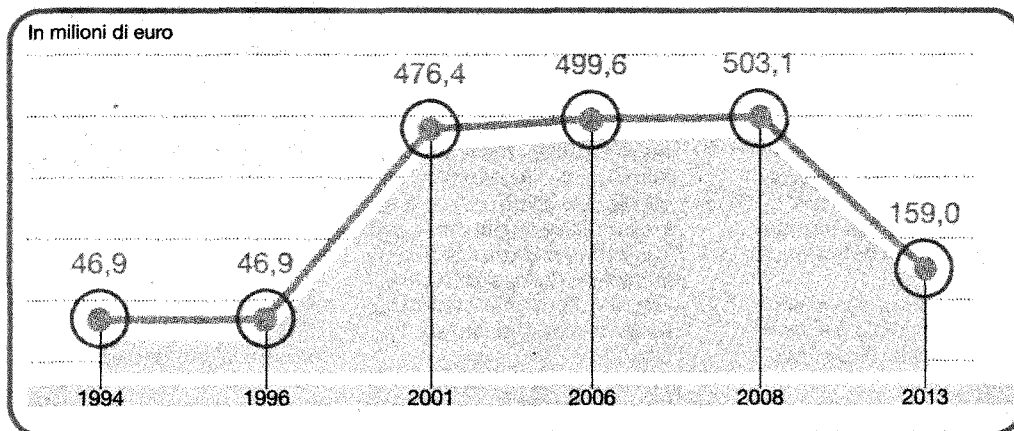


I DUBBI

Pd, Pdl e Scelta civica non hanno nascosto la volontà di modificare il ddl in Parlamento

I fondi totali dal 1994 al 2013

In milioni di euro



Brunetta apre un nuovo fronte «Decreto lavoro da riscrivere»

► «Nel piano Giovannini c'è troppa rigidità in entrata, serve defiscalizzare»

► «Via XX Settembre non rischia semmai rischia l'intero esecutivo»

L'INTERVISTA

ROMA «Il ministro Saccomanni non rischia, semmai rischia l'intero governo se non porta avanti il programma che ha presentato e che la maggioranza ha approvato». Ci tiene subito a fare chiarezza Renato Brunetta, presidente dei deputati del Pdl, economista ed ex ministro del governo Berlusconi, considerato tra i falchi del suo partito. Ma nel mirino c'è anche il ministro del Lavoro Giovannini: «il decreto sul lavoro non va, è troppo timido e va cambiato». **Presidente, domani in cabina di regia cosa vi aspettate? Saccomanni verrà messo sotto pressione?**

«Ci aspettiamo che il ministro dell'Economia ci presenti delle proposte di coperture alternative al decreto Iva già approvato dal governo. La maggioranza e lo stesso premier Letta le ha già considerate inadeguate, anzi ha usato una parola più forte che non voglio ripetere».

Ma voi, come Pdl, daretè dei suggerimenti?

«Spetta al ministro trovare strade diverse. Noi chiederemo solo una cosa: le coperture devono essere serie e coerenti con gli obiettivi che si è dato il governo. Insomma, vista la capacità tecnica del ministro ci aspettiamo delle proposte innovative. Insomma non potrà allargare le braccia».

La strada è stretta visti i vincoli di bilancio?

«C'è un programma di governo da rispettare e la necessità di far uscire l'economia dalla recessione, di dare una svolta. L'esecutivo è chiamato a dare risposte, ad agire, a trovare le soluzioni. Spetta poi alla maggioranza valutarle e al parlamento approvarle. E le soluzioni per l'Iva, mi creda, non piacciono a nessuno».

Cambiamenti anche per l'Imu ovviamente?

«Del tema non si discuterà mer-

coledì, il dossier è rinviato al 18, quando ci sarà anche Letta. La tassa sulla prima casa, ripeto, va abolita!».

E il 18 Saccomanni sarà chiamato a presentare delle proposte alternative anche su questo?

«Ci aspettiamo che presenti almeno le linee guida della riforma complessiva dell'imposizione sulla casa sugli immobili, il cui gettito complessivo è di oltre 40 miliardi di euro, mentre tutta l'Imu ne vale 24. Sempre seguendo le indicazioni e il quadro delineato da Letta e dalla maggioranza».

Altrimenti?

«Mi aspetto che lo faccia. E basta».

Nella cabina di regia oltre allo scottante tema dell'Iva, che ha un impatto fortissimo sui consumi, di cosa parlerete?

«Su mia richiesta affronteremo anche l'altro tema chiave, ovvero il lavoro, la prima emergenza per il nostro Paese. E anche qui le proposte del ministro Giovannini non sono, come quelle di Saccomanni, soddisfacenti. Né sono state trattate in cabina di regia

prima dell'approvazione in Consiglio dei ministri. Servono delle alternative radicali e un cambio di metodo».

Anche Giovannini deve cambiare rotta?

«Forse farebbe meglio a confrontarsi più con la maggioranza e non solo con i sindacati. Di certo le sue proposte sono deboli, molto deboli, confuse».

Voi cosa proponete?

«Nel piano Giovannini c'è troppa poca flessibilità in entrata, le azioni per creare occupazione sono parcellizzate e poco operative, così come sono troppo diluite le risorse. Il decreto messo a punto è inutilmente complicato. Serve invece una forte decontribuzione e defiscalizzazione per dare un impulso al lavoro».

La cabina di regia diventa davvero uno snodo fondamentale...

«E' stato individuato un percorso, voluto fortemente dal presidente Letta, dove ognuno deve fare la propria parte».

Ma al di là del percorso, Saccomanni rischia davvero una sfiducia?

«Questo gioco non mi piace. Tutti i ministri rischiano se non governano, se non fanno bene il loro mestiere. Ma rischia anche il governo se non fa quello per cui è nato. Su questo non ci sono dubbi. E anche la maggioranza va a casa se non rispetta il piano che si è data. Chiaro?».

Al Tesoro ripetono che non sarà agevole trovare coperture alternative sia per l'Iva che per l'Imu o il cuneo fiscale.

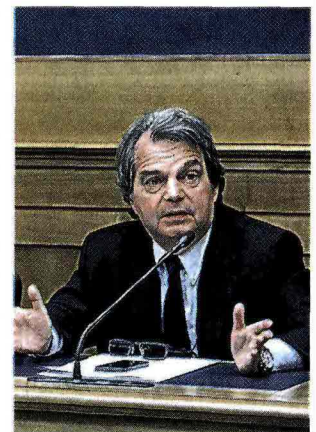
«L'esecutivo deve governare, ha questo onere. La tecnostruttura del Mef non può mettersi sempre di traverso. La spesa pubblica è di circa 800 miliardi l'anno. Qui si tratta di trovare risorse per 6 miliardi nel 2013 (4 per l'Imu e 2 per l'Iva) e 8 a regime (4 per l'Imu e 4 per l'Iva). Le pare così difficile? Il rischio è non fare nulla e finire dolosamente commissariati e/o tra le braccia della speculazione finanziaria in agguato. Non lo consentiremo».

Ma potrebbero spuntare ipotesi dolorose, come fa capire Saccomanni, per fare ciò che chiede la maggioranza.

«Ho fatto, quando ero ministro durante il governo Berlusconi, manovre per complessivi 260 miliardi. Varando misure rigorose con la massima responsabilità e senza mettere le mani nelle tasche degli italiani. Basta rinvii e alibi. Ce la possiamo fare. Basta volerlo».

Umberto Mancini

LA TECNOSTRUTTURA DELL'ECONOMIA NON PUÒ METTERSI SEMPRE DI TRAVERSO PER L'IVA LE COPERTURE VANNO CAMBIATE



Renato Brunetta

Ma Letta prende tempo e domani non sarà al vertice

IL RETROSCENA

ROMA Riunire la cabina di regia sapendo che la prossima settimana è già fissato un nuovo appuntamento, rischia di sgonfiare l'appuntamento di domani pomeriggio. Tanto più se al summit non è prevista la presenza del presidente del Consiglio che sarà impegnato nel question time fissato a Montecitorio. Un legittimo impedimento, quello di Enrico Letta, che fa storcere il naso a coloro che invece vorrebbero uscire dalla riunione avendo definito nuove coperture al rinvio dell'aumento dell'Iva, arrivando anche ad allargare il tema della riunione agli altri due capitoli che turbano i sonni del premier: la riforma del lavoro e il «superamento» dell'Imu. I capigruppo della maggioranza penderanno domani da ciò che il ministro dell'Economia dirà sulle coperture. Un passaggio non facile, quello di Saccomanni, che alla riunione dovrebbe esserci anche per la decisione del Pdl di abbassare i toni sostenendo - per dirla con Fabrizio Cicchitto - che «il Pdl vuole abolire l'Imu e non Saccomanni».

ADDIO RIPRESA

Come in un fantastico gioco di specchi o di rilanci, il governo resta fermo sulle coperture trovare - e che non piacciono al Pdl - in attesa di conoscere dai partiti «proposte alternative». Ma il Pdl non scopre le sue carte e rimanda a Saccomanni l'onere di proporre strade alternative al sostanziale aumento della tassazione per gli autonomi. Al momento soluzioni non ce ne sono e la speranza di poter attingere a fine anno da risorse provenienti da un minimo di ripresa dell'economia, sono naufragate dopo le parole del Governatore della Bce Mario Draghi secondo il quale non siamo usciti dal tunnel e che anche il prossimo anno sarà di decrescita. Letta è però convinto di trovare l'accordo sia su Iva e Imu e rassicurazioni arrivano anche dal Pdl, partito che stasera riunirà i gruppi parlamentari alla presenza - sinora confermata - di Silvio Berlusconi. Lo snodo è infatti ancora ad Arcore. La battaglia contro il fisco e l'imposta sulla prima casa ha rianimato le percentuali del Pdl, ma il Cavaliere non sembra avere nessuna intenzione di strappare. Questa sera deputati e senatori daranno libero sfogo alle loro posizioni, ma anche il Cavaliere sa che tro-

vare quest'anno quattro miliardi, non è facile se non tagliando altri capitoli di spesa. E' probabile che domani il ministro dell'Economia presenti proposte alternative di copertura dell'Iva e per ridurre il cuneo fiscale rinviando invece l'argomento dell'Imu alla riunione della cabina di regia del 18 luglio.

D'altra parte l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo contempla per l'anno in corso il rispetto del pareggio del bilancio e di un rapporto deficit-pil sotto il tre per cento. E' per questo che da via XX Settembre non cedono sulle coperture «certe» e quindi credibili anche per Bruxelles.

ASSENZA

L'assenza di Letta sembra quindi strategica; dettata dall'esigenza di stemperare i toni dei giorni scorsi accesi dalla richiesta di dimissioni del ministro Saccomanni avanzata da alcuni ministri del Pdl. L'insidia domani potrebbe però spuntare dal centro. Ovvero dai capigruppi Dellai e Susta capigruppo di Scelta Civica, partito che nei giorni scorsi ha sollecitato il premier ad abbandonare la politica dei piccoli passi.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**STASERA
BERLUSCONI
RIUNISCE
I DEPUTATI
AZZURRI**



Lettere

Le risposte
ai lettori

MARTEDÌ

Gianfranco Fabi

MERCOLEDÌ

Fabrizio Galimberti

GIOVEDÌ

Guido Gentili

VENERDÌ

Adriana Cerretelli

SABATO

Salvatore Carrubba



Stato moderno solo se si contrastano privilegi e poltrone

Il tema dell'abolizione delle Province è tornato d'attualità con la bocciatura da parte della Consulta del decreto varato dal Governo Monti e con la presentazione da parte del Governo Letta. L'obiettivo è ufficialmente quello di risparmiare e razionalizzare, ma i tempi si annunciano lunghi e i risultati tutti da verificare. Non sarebbe meglio concentrare gli sforzi di risparmio tagliando gli sprechi della pubblica amministrazione e cercando nuove entrate con una lotta più incisiva all'evasione fiscale?

L.D.
Savona

Gentile lettore, la sua lettera potrebbe es-

sere catalogata tra i più classici esempi di "benaltrismo", una forma dialettica ricorrente nel dibattito politico italiano, quando invece di affrontare una questione difficile, le si gira intorno e si afferma perentoriamente che "il problema è un altro". Mai temi che lei pone hanno tutti la dignità e la necessità di essere affrontati. Con una distinzione. La lotta alla corruzione e all'evasione fiscale, così come l'impegno per una amministrazione efficiente e caratterizzata da una sana economicità di gestione, dovrebbero essere un impegno normale e naturale di ogni Governo. La legalità da una parte e l'efficienza dall'altra devono essere considerati un dogma e quindi ai primi posti comunque e dovunque. Ben diverso è il discorso sulle Province. In questo caso si tratta di prendere atto che di fronte ai grandi cambiamenti avvenuti negli ultimi anni c'è bisogno di adeguare le strutture dello Stato, di ridisegnare gli strumenti della politica, di risolvere in maniera decisa le duplicazioni di funzioni e di poteri, di ottenere efficien-

za e democraticità con un minore uso di risorse. Con le sempre maggiori competenze affidate alle Regioni appare pleotorico (e costoso) avere un altro piano di rappresentanza politica, un piano rappresentato dal Consiglio provinciale, dagli assessori e dal Presidente. Abolita questa dimensione politica resterebbero gli uffici tecnici per le strade, le scuole, l'ambiente sotto il coordinamento delle Regioni e con una più forte partecipazione dei Comuni. Si tratta di rendere più moderna l'architettura dello Stato contrastando le tre P (poltrone, potere, privilegi) che in molti casi si nascondono dietro l'opposizione a questa riforma. Certo, si può essere contrari all'abolizione delle Province perché si ha una diversa e del tutto legittima visione delle riforme necessarie a migliorare la struttura dello Stato. Ma chi ora si oppone contro proponendo l'abolizione dei Comuni o delle Regioni, o altre machiavelliche riforme istituzionali, non fa che confermare il motto del Gattopardo: voler cambiare tutto per non cambiare nulla.



L'intervista

“Il Papa scuote le istituzioni e non solo le nostre coscienze è tempo di cambiare politica”

Kyenge: da quelle parole la speranza di un'altra Italia

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — «Il Papa scuote le nostre coscienze e incoraggia chi dalle politiche dell'indifferenza vuole passare a quelle dell'accoglienza». Cécile Kyenge parla con emozione. Del resto la parabola della prima ministra “nera” della Repubblica (come lei preferisce definirsi) racconta molto della nuova Italia multietnica: la sua storia parte da Kambove, nella provincia congolese del Katanga, e arriva a Roma in Largo Chigi 19, sede del ministero dell'Integrazione. In mezzo, un periodo da precaria, un impiego da badante, la professione di medico oculista, due giovani figlie e il matrimonio con Mimmo, ingegnere italiano.

Lei è arrivata in Italia nel 1983 e ha provato sulla sua pelle cosa significherebbe da “invi-

sibile”.

«Sì anche io, dopo essere entrata con un permesso di studio, ho vissuto un periodo di precariato. Ora il Papa nel suo discorso ha parlato di fratellanza e ha rimesso al centro la persona, a prescindere dalla sua provenienza».

Quale valore ha per lei la visita del pontefice a Lampedusa?

«È un'emozione grandissima e indescrivibile. Il Papa ha fatto un regalo a chiunque si sia dedicato a questa causa, per una maggiore fraternità, uguaglianza e per una nuova convivenza. Il suo viaggio mi ha trasmesso molti messaggi e spunti da cui partire, anche per poter orientare la nostra ricerca di nuove politiche».

E cosa deve fare la politica per rispondere al richiamo di papa Francesco?

«Il suo è stato un segnale forte, un aiuto in un momento così importante, di cui gli sono

molto grata. Credo che questo messaggio debba scuotere le coscienze di chiunque sieda all'interno delle istituzioni, compresa. Per cominciare, dovremmo rivedere le nostre posizioni e il nostro approccio complessivo al fenomeno migratorio, abbandonare l'indifferenza e ritornare a una politica che sappia affrontare l'immigrazione nell'ottica dell'accoglienza».

A partire dall'introduzione dello ius soli?

«Certo, c'è bisogno di riflettere ancor di più su quello stiamo facendo, per ricercare una cittadinanza che sia vera ed esigibile».

Il viaggio del Papa la ripaga dei tanti insulti ricevuti in questi mesi?

«È sicuramente una grande soddisfazione e gioia. È il segnale di un'altra Italia. Ma non ne faccio una questione personale. Il messaggio del pontefice conforta quella che sembrava

solo l'idea di pochi, a sostegno di una politica diversa, e responsabilizza ciascuno di noi».

Come giudica le critiche al Papa arrivate ieri dagli ascoltatori di Radio Padania e da qualche amministratore leghista?

«Preferisco non commentare, ognuno risponde delle proprie parole e azioni».

Il Papa si è rivolto anche agli immigrati musulmani.

«Del discorso di Francesco mi ha colpito il suo augurio per un buon inizio del Ramadan. Questo mi riempie di gioia perché è un passaggio importante, avendo come ministro la responsabilità del Tavolo interreligioso. La sensibilità del Papa verso quella religione, al pari di tutte le altre che nel mondo sono praticate, mi fa dire che solo il dialogo tra tutte le confessioni può essere un viatico utile per capire gli altri, far incontrare i diversi mondi, le diverse provenienze».

BOLDRINI: DIGNITÀ RESTITUITA AI MORTI

Laura Boldrini, 53 anni, presidente della Camera:

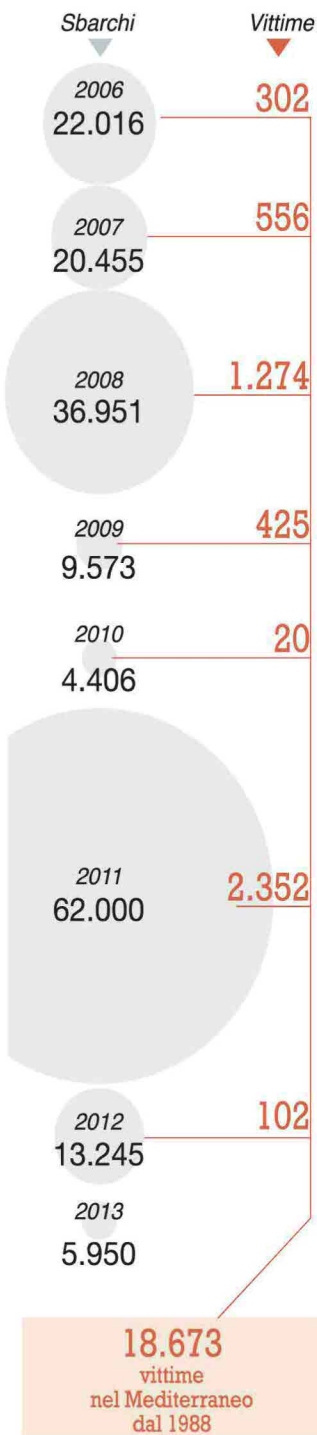
“Il Papa ha restituito dignità ai migranti morti in mare. Chi li vedeva solo come numeri ora rifletta”



Dialogo tra religioni

Mi ha colpito il suo augurio per un buon inizio di Ramadan: serve più dialogo tra le diverse confessioni

Gli sbarchi in Italia



Il mio impegno in difesa della Costituzione

Luigi Di Maio
Vicepresidente della Camera

NELL'INTERVISTA del 7 luglio al vostro giornale, il senatore Sposetti afferma che «il vicepresidente della Camera, il grillino», si sarebbe comportato indecentemente dicendo che «il Quirinale ha bilanci opachi» e «Montecitorio va spento». Quel vicepresidente sono io, Luigi Di Maio, ma non ho mai fatto simili dichiarazioni. Anzi preciso che ho parlato di «riduzione dei costi del Quirinale» e ho difeso «il ruolo del Parlamento». Il senatore Sposetti mi invita a dimettermi. Non mi dimetto, lavorerò con lealtà e impegno affinché il ruolo centrale che il Parlamento rimanga tale, mi batterò perché nessuno tocchi la Costituzione.



I centri di ricerca

«Meno pessimismo
segnali di fiducia»

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 8

» **La fine della crisi** Onofri (Prometeia): «La frana si può fermare». Indici, calcoli e modelli: così si torna a sperarePrimi segnali di fiducia all'orizzonte: la ripresa è in arrivo?
Giovannini: «Possibile un cambio di segno in autunno»

ROMA – Adesso c'è chi i segnali comincia a vederli distintamente. L'Istat, per esempio, ha certificato a giugno un miglioramento del clima di fiducia delle famiglie. Addirittura sorprendente: l'indice è salito a 95,7, con un balzo di quasi dieci punti. Gli esperti di statistica spiegano che questa progressione apparentemente prodigiosa, al confronto dell'andamento depressivo dei mesi precedenti, dev'essere osservata alla luce di un cambiamento nei metodi di rilevazione. Bisogna fargli dunque la tara. Ma secondo Paolo Onofri il dato resta comunque coerente con gli impulsi che arrivano dall'economia reale. «Certo, bisogna intendersi sulle parole», avverte il segretario generale di Prometeia, centro studi fondato quasi quarant'anni orsono da Beniamino Andreatta. «Com'è noto nel primo trimestre l'andamento negativo del Prodotto interno lordo è continuato. Muovendo da queste condizioni — spiega Onofri — la semplice sensazione che la frana si possa arrestare è già la premessa per una futura ripresa. Nel corso dei mesi è possibile che la caduta risulti più limitata e verso il finire dell'anno magari assisteremo a qualche variazione di segno». Magari... Perché «il dubbio più forte è se la domanda estera potrà aiutare la nostra economia a venir fuori da questa situazione, come accaduto in passato».

Del resto ieri anche il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, fino a meno di tre mesi fa presidente dell'Istat,

ha giudicato il messaggio arrivato dai dati sulla fiducia più «solido», tale da far «sperare in una ripresa che secondo i modelli econometrici dovrebbe collocarsi nell'autunno. Ripresa meno vaga — ha precisato — di qualche settimana fa». Parole che forse non autorizzano a immaginare sorprese clamorose, senza però escludere che la «speranza» possa tradursi in concrete evidenze statistiche. L'odore della ripresa che sembra emanare dagli indici dell'Istat, ma anche da quelli dell'Ocse e delle imprese, negli ultimi giorni lo sentono in parecchi. Pure l'economista Fiorella Kostoris, fra gli altri, concorda con chi intravede una schiarita a partire dall'autunno. Mentre Michele Fratianni, Antonio Maria Rinaldi e Paolo Savona ricordano nel loro recente documento sul debito pubblico come il governo sostenga «in accordo con il Fondo monetario, la Bce e la Banca d'Italia, che nella seconda metà del 2013 l'economia italiana tornerà timidamente a crescere».

All'assemblea degli industriali torinesi il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato ha accennato all'esistenza di «primi segnali incoraggianti». Sottolineando «la necessità di intensificare gli sforzi per la crescita» d'accordo con il suo collega dell'Economia Fabrizio Saccomanni, fiducioso in un quarto trimestre di crescita.

Qualche piccola traccia euforica non manca nei sondaggi d'opinione.

Dice Renato Mannheimer: «La gente vedeva malissimo la situazione attuale, i pessimisti erano sempre più numerosi degli ottimisti. Da un paio di mesi tuttavia l'aria sembra un po' cambiata, nel senso che si nota una ripresa evidente dell'ottimismo».

Difficile dire da che cosa dipenda questo cambiamento d'umore: l'unico elemento socialmente palpabile per ora è l'aumento inarrestabile della disoccupazione. Non solo. Fra gli economisti c'è chi richiama alla cruda realtà dei numeri. Mario Baldassarri argomenta che ci troviamo «nel pieno di una crisi europea, all'interno della quale c'è una crisi italiana con i suoi aspetti patologici. L'Europa non cresce e l'Italia va addirittura indietro». Il Centro studi economia reale, del quale l'ex viceministro è animatore, ha appena pubblicato il consueto rapporto annuale nel quale si dimostra «che quanto a reddito e occupazione il nostro Paese non riuscirà a tornare ai livelli del 2007 che nel 2021, avendo perduto ben quattordici anni di trend». Il che, conclude Baldassarri, «deve portare a interrogarci sul termine "ripresa"». Chi pronuncia quella parola dovrebbe sempre tenere a mente il punto di partenza, meno 8 per cento del Pil e meno 12 per cento della ricchezza pro capite rispetto all'inizio del secolo. Dopo di che, forse è anche vero che a fine anno qualcosa potrà succedere. Più realisticamente all'inizio del prossimo anno, ma se tutto andrà per il verso giusto, beninteso».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mario Baldassarri
Ma il nostro Paese
non riuscirà a tornare
ai livelli del 2007
prima del 2021

La data

Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, ha giudicato il messaggio arrivato dai dati sulla fiducia più «solido» e tale da far «sperare in una ripresa che dovrebbe collocarsi nell'autunno. Ripresa meno vaga di qualche settimana fa»





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Quella cabina di regia pensata contro il Tesoro

Nato nel fine settimana - con i falchi del Pdl che chiedono la sostituzione del ministro dell'Economia, giudicato "inadeguato", e Pd e Scelta civica che lo difendono - il "caso Saccomanni" cresce di ora in ora e non accenna a risolversi. Non c'è purtroppo niente di imprevisto in ciò che sta accadendo: anzi è la logica conseguenza del-

la nascita della cosiddetta "cabina di regia", decisa giovedì scorso nel vertice di maggioranza, per affrontare tutte le questioni più importanti, aperte e rinviate in mancanza di soluzioni condivise. Saccomanni, per inciso, aveva già dovuto rimangiarsi proprio in quella riunione il sistema di coperture per il rinvio dell'aumento dell'Iva predisposto dai tecnici del suo ministero. Il fuoco di avvertimento che sta accompagnando la vigilia della nuova seduta della "cabina" tende a paralizzare qualsiasi altro intervento del ministro venuto da Bankitalia e a pressare Enrico Letta perché trovi una mediazione la più vicina possibile alle richieste del centrodestra.

Ma al di là della ruggine con i tecnici che caratterizza l'ala più battagliera del

Pdl, è lo strumento "cabina" a prevedere che il responsabile dell'Economia salti come un fusibile, per soddisfare sul piano politico richieste che non possono essere accontentate su quello pratico. Accadde, ai tempi del governo Berlusconi 2001-2006, con Tremonti costretto alle dimissioni dalla tenaglia Forza Italia-An. Si discuteva, allora, di taglio delle tasse e provvedimenti per la pubblica amministrazione: non videro la luce né l'uno né gli altri, ma il ministro ci rimise egualmente la poltrona. Il suo successore, Tommaso Padoa Schioppa, si ritrovò più o meno nelle stesse condizioni, ma evitò le dimissioni tra fine 2006 e inizio 2007, ai tempi del "tesoretto" ricavato da una manovra del governo Prodi, così rigorosa da produrre un

surplus da redistribuire.

In altre parole: i conti pubblici italiani non consentono molti colpi d'ala. Il taglio della spesa pubblica, invocato da tutti, si ferma sempre di fronte alle conseguenze politiche (leggi: sindacati del pubblico impiego) che provocherebbe. L'urgenza delle scelte è dettata dall'Europa. Così anche i falchi del Pdl sanno bene che alla fine sarà impossibile cancellare del tutto l'Imu sulla prima casa e l'aumento dell'Iva. E che anche Berlusconi finirà per riconoscerlo, pur di non far cadere il governo. Ma portare Saccomanni sull'orlo delle dimissioni serve a dire agli elettori del centrodestra, ai quali in campagna elettorale era stato promesso il doppio taglio fiscale: "Più di così non potevamo fare!".



Il gioco di prestigio di Letta: via l'Imu, ma resta la tassa

SARÀ ACCORPATA ALLA TARES E TOTALMENTE RIVISTA: NESSUNO CAPIRÀ SE PAGA PIÙ O MENO

di **Marco Palombi**

Aria fritta". Così al Tesoro giudicano i vari scenari di riforma dell'Imu che giornalmente vengono pubblicati dai giornali: sgravi di qua, stangata sui villini di là, abolizione completa alla Brunetta o rimodulazione alla Fassina. Il ministero guidato da Fabrizio Saccomanni è invece assai più ambizioso e pensa di riuscire a svincolare tra i fronti contrapposti della sua maggioranza attraverso una riforma complessiva della tassazione locale che passa dunque per la cancellazione dell'Imu come pure della Tares, la nuova tariffa sui rifiuti e i servizi comunali che dovrebbe altrimenti funestare il dicembre degli italiani. "È evidente che l'Imu non ci sarà più, è una tassa sbagliata, che deve essere superata con una nuova imposta sui servizi", dice ad esempio Francesco Boccia (Pd), presidente della commissione Bilancio della Camera molto vicino al premier Enrico Letta. Imu e Tares, spiegano fonti governative, si pagano entrambe in propor-

zione sulla casa (o il capannone) e quindi possono essere accorpate e rimodulate con l'effetto - non sgradevole - di ridurre gli adempimenti per il contribuente: "A quel punto - è la conclusione - ci saranno una decina di italiani in tutto capaci di fare i conti su quali categorie pagano di più o di meno rispetto a prima e tra quelli, per dire, non c'è Brunetta". La scappatoia di Letta e Saccomanni per evitare la crisi, insomma, per quanto razionale e con benefici effetti di sburocratizzazione, è una specie di gioco delle tre carte, un tentativo di buttare la palla in tribuna.

NON TUTTO, però, potrà rimanere nascosto dalle complicazioni tecniche. Se infatti sarà parecchio difficile calcolare quanta parte della nuova imposta possa effettivamente essere attribuita alla componente Imu per ogni singola posizione, i grandi aggregati dovranno essere scritti nero su bianco nella relazione illustrativa e relative tabelle di bilancio: da lì si capirà subito se la nuova mega-tassa locale sarà o meno una fregatura. Per capirci, da Imu e Tares quest'anno dovrebbero entrare senza mo-

difiche circa 30 miliardi di euro: 22 più o meno dalla tassa sugli immobili, 8 dalla tariffa sui rifiuti e servizi (quasi due miliardi in più, peraltro, rispetto agli esborsi del 2012 garantiti dalle vecchie tasse sui rifiuti). Presentando la nuova tassa il governo dovrà indicare quanto dovranno tirar fuori complessivamente gli italiani e quanto, dunque, sarà l'eventuale taglio delle tasse locali: la prima casa, da sola, ne vale quattro, i capannoni almeno sei, gli aumenti della Tares - come detto - circa due, quantità che non possono certo essere nascoste sotto al tappeto. Non solo, essendo tributi locali ogni diminuzione di gettito comporta una compensazione che lo Stato deve (o dovrebbe) ai Comuni: "L'esecutivo - mette le mani avanti il neopresidente dell'Anci, Piero Fassino - deve indicare di quali risorse disporranno i Comuni quest'anno e i prossimi, risorse che non potranno essere meno di quelle attuali e dovranno essere disponibili contestualmente al superamento dell'Imu".

PER ORGANIZZARE il gioco di prestigio, però, serve tempo e infatti ieri il governo ha cominciato improvvisamente a

rinvviare la scadenza della riforma: non più agosto, come prevede ad esempio il decreto che sospende la prima rata dell'Imu, ma l'autunno. "Non è né un capriccio né un modo per rinviare - s'è difeso il ministro del Lavoro Enrico Giovannini - Le decisioni pluriennali vengono prese dal Parlamento con la legge di Stabilità. Questi sono i tempi in tutta la Ue, come definiti dal semestre europeo, e questi sono i tempi in cui il governo deciderà su Imu, aumento dell'Iva ed eventuale taglio del cuneo fiscale". La legge di stabilità, come la vecchia Finanziaria, arriva alle Camere in ottobre. Autunno appunto. Entro agosto, invece, verranno definiti i criteri: roba generica, senza coperture, che può servire a tener buono il Pdl ancora qualche mese (e a settembre, per dire, ci saranno le elezioni tedesche). Compito forse meno difficile di quanto sembri visto che il partito di Silvio Berlusconi continua a gingillarsi con gli attacchi al ministro Saccomanni - o all'innocuo vice Stefano Fassina (Pd) - e non pare aver compreso che il Tesoro organizza il gioco delle tre carte sull'Imu in accordo perfetto con Enrico Letta e nell'acquiescenza degli stessi ministri del Pdl.

NUOVI RINVII

La riforma dell'imposta sulla casa slitta da agosto a ottobre
Giovannini: "Le scelte pluriennali si fanno nella legge di Stabilità"



LA "GIORNATA DELLA COLLERA"

I caschetti gialli degli edili esposti in Piazza Affari, a Milano, per denunciare la crisi del settore. Colpa anche dell'Imu, dicono *Ansa*

